

AMEDEO BELLINI
a cura di

TECNICHE
DELLA
CONSERVAZIONE

FRANCO ANGELI

1. TEORIE DEL RESTAURO E CONSERVAZIONE ARCHITETTONICA

di Amedeo Bellini

La riflessione storica che, pur in modi profondamente diversi, è una costante della nostra cultura non si è sempre tradotta in interesse per la conservazione delle testimonianze fisiche, che è anzi fenomeno relativamente recente e generalmente limitato ad oggetti particolari, per esempio quelli definiti opere d'arte, considerati in qualche modo eccezionali, diversi da quelli destinate al puro uso, al consumo relativamente rapido.

La conservazione, quando non sia limitata a fenomeni di collezionismo, legati a ragioni individuali e sentimentali, che tuttavia raggiungono talora una dimensione di rilievo culturale, si fonda sul riconoscimento di un valore, sulla coscienza della sua irriproducibilità e insostituibilità, sulla fiducia nella possibilità di trasmetterlo al futuro, almeno nei suoi caratteri essenziali, di poterne trarre un insegnamento.

Questi concetti, variamente interpretati nel tempo, attualmente fortemente contrastati nell'accezione tradizionalmente assunta nella disciplina del restauro, conducono immediatamente ai problemi del significato della storia, della qualità della conoscenza storica, dei suoi rapporti con l'operatività.

Una riflessione su questi temi è necessaria non soltanto perché siano chiariti i motivi che stanno alla base del restauro, o della conservazione, ma soprattutto perché mentre un tempo la cultura relativa alla disciplina, termine anch'esso in discussione, si è trovata del tutto consonante con i concetti più avanzati o dominanti del significato della storia, essa sembra oggi attardata, almeno nelle espressioni più diffuse, su interpretazioni che risalgono al tempo stesso della sua fondazione.

Questa situazione appare particolarmente grave in un momento in cui il carattere operativo della conoscenza storica è generalmente ne-

gato. Con ciò si pone in situazione di crisi la tradizionale fondazione dell'idea stessa di restauro, e quindi tutta una costruzione concettuale ormai secolare, tradotta anche in norme di comportamento, in parte sancite in atti legislativi, peraltro del tutto negate dalla prassi professionale, quasi sempre ispirata alle pure necessità pratiche o a volgari interpretazioni del concetto romantico di opera d'arte.

Un'idea del restauro connessa con quella della trasmissione dei valori propri dell'opera d'arte, e si tratta della percezione più comune del concetto, pone problemi particolari quando si tratti di architettura. Ciò tanto nell'ambito di una interpretazione idealista dell'arte, e quindi come fatto del tutto diverso dalla realtà empirica, atto creativo concluso ed autonomo, quanto in quella che vi vede piuttosto il momento saliente e rappresentativo di un processo o di una situazione culturale.

Accantonando, per il momento, i problemi del riconoscimento e della negazione di una eterogeneità dell'opera d'architettura rispetto ai prodotti delle arti figurative, e quindi di una eventuale specificità del metodo che conduca ad un riconoscimento critico e quelli stessi della riconoscibilità dell'opera d'arte come fatto autonomo, si possono registrare condizioni particolari, proprie dell'architettura. E poiché il restauro si pone come disciplina operativa, tesa a realizzare un fine, improponibile come concetto astratto, queste condizioni non sono affatto teoricamente ininfluenti.

Sul piano operativo appare fondamentale la diversità dei modi d'uso, che nel caso degli oggetti mobili coincide talora con la pura contemplazione mentre, quando ciò non sia dato e si determinino condizioni di usura, è quasi sempre possibile provvedere alla sostituzione dell'oggetto ai fini pratici garantendone l'esistenza futura, nei limiti di durata propri della materia di cui è costituito.

L'architettura non può essere ridotta a pura contemplazione perché anche ammettendo che tutta la complessità dei suoi valori testimoniali possa essere mantenuta a prescindere dall'uso, è evidente che la conoscenza soprattutto degli aspetti figurativi non può che realizzarsi attraverso l'esperienza, e ciò richiede almeno la percorribilità.

È comunque evidente che una simile situazione non può che essere, eventualmente, del tutto eccezionale, se non altro per ragioni economiche; si tratterebbe comunque di una radicale e deviante riduzione dei valori architettonici. L'obsolescenza di un oggetto mobile, sul piano funzionale, per un mutamento di gusto, per un rifiuto dei valori che esso esprime, presuppone di per sé l'accantonamento e non la distruzione anche se questa spesso ne consegue; nel caso dell'architettura

ra il rifiuto, individuale e sociale, non può che condurre alla trasformazione o alla distruzione. Le cause che possono portare all'obsolescenza funzionale sono infine assai più numerose.

Ai cambiamenti di gusto, cioè dei contenuti simbolici e rappresentativi che all'architettura sono affidati, al deperimento dei materiali, ai problemi di ordine funzionale e vitale che hanno origine da evoluzioni tecnologiche, cambiamenti di modi e di vita, progetti economici sociali e individuali, si aggiungono quelli legati al valore e allo sfruttamento delle aree. L'essere dell'architettura condizione di vita prima che (eventualmente) rappresentazione attraverso la forma di un'idea, pone in essere un legame stretto tra evoluzioni vitali e strutture destinate a contenerle. Esiste inoltre una più facile deperibilità della materia utilizzata in architettura, tanto in rapporto ai materiali effettivamente usati quanto in rapporto alla loro collocazione nello spazio e alla difficoltà di utilizzare mezzi protettivi.

Tuttavia la condizione più caratteristica dell'architettura è data dal fatto che i fenomeni di trasformazione, come conseguenza diretta dell'uso, possono derivare da sollecitazioni economiche. La distruzione per la sostituzione con edifici di maggior volume o più adatti alle richieste del mercato; la distruzione più o meno accentuata di parti per il mantenimento di funzioni o la collocazione sul mercato a servizio di più alte fasce di reddito sono fenomeni noti.

Il lucro di valori di posizione, riferiti tanto allo stabile quanto al terreno, sono in realtà i principali fattori di trasformazione, che di rado si risolve in restauro, se non quando l'edificio ha acquisito una riconosciuta qualità formale considerata altamente rappresentativa, tanto che sia possibile farne oggetto di scambio ad alto prezzo. Non è raro il caso che allora un "restauro" intervenga a strumentalizzare i principi tradizionali della disciplina, ponendosi in un'ottica di rivalutazione, ovvero di "valorizzazione" dei dati dell'immagine per aumentarne il carattere rappresentativo. Molto spesso questa operazione deviante e falsificante, che presupporrebbe l'assurda pretesa di aumentare l'esteticità di un oggetto, o di rinnovarla, senza tuttavia sottrarlo al mondo storico del passato, causa riconosciuta, in questo ordine di idee, del suo fascino, è pubblicamente presentata come la contropartita, onerosa e collettivamente utile, dello sfruttamento mercantile. Il concetto di immagine si involgarisce fino alla distinzione tra quanto è sempre visibile, l'esterno, e ciò che normalmente non lo è, l'interno.

Questa particolare situazione, ben nota ma spesso considerata anche inevitabile, condizione naturale insopprimibile, ha condotto in de-

finitiva a rafforzare la divisione concettuale tra architetture che raggiungono valore d'arte, idealisticamente o come documento di momenti significativi dell'evoluzione storica delle forme e dei modi di costruire, positivamente.

Un certo numero di edifici via via più ampio nel tempo, è stato dichiarato di particolare interesse storico o artistico, monumento nazionale, secondo una vecchia dizione, oggetto di custodia e di controlli particolari.

Oggetti da separare dal contesto economico, da conservare a prezzo di un sacrificio in termini di denaro. La storia del restauro è in larga misura storia dei modi di selezione degli edifici, e quindi di lettura di valori, di ricerca di parametri discriminanti ed in secondo luogo di analisi delle strutture edilizie per l'ulteriore selezione di ciò che veniva considerato significativo o insignificante, riproducibile o irriproducibile ai fini della conservazione, ma anche del recupero o del ripristino dei valori individuati.

L'ampliarsi degli interessi culturali e storiografici, in particolare ai dati di cultura materiale, ha comportato una maggiore attenzione verso la generalità delle testimonianze storiche, non più in funzione della documentazione degli eventi e delle emergenze, ma anche della quotidianità nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. Ciò non è stato privo di conseguenze nel campo della tutela delle cose mobili, non soltanto per l'estensione del numero degli oggetti che vengono, o potrebbero venire, musealizzati, ma soprattutto perché i concetti stessi che richiedono la loro conservazione ne sottolineano il valore come parti singolari di un contesto, e ciò comporterebbe non la conservazione in luoghi particolari, ma il loro mantenimento nel territorio.

Per quanto riguarda l'architettura, benché si siano lentamente allargati gli orizzonti fino alla considerazione dei complessi urbani, degli ambienti edificati, di talune testimonianze di cultura collettiva, con una estensione, almeno formale, della tutela, si è ben lontani dal comprendere l'intera latitudine del valore documentario. In particolare non si è affatto compresa l'intrinseca importanza di quelle componenti considerate ripetibili, perché considerata (a torto) ripetibile la loro forma.

Alcune riflessioni complessive sul problema dell'architettura del passato non sono venute, negli anni più recenti, dalle discipline della storiografia architettonica e del restauro, ma piuttosto da valutazioni di carattere economico, sociologico e politico che tendevano a determinare nuovi comportamenti nella pianificazione urbana. In particolare, in rapporto alla necessità di risolvere il problema della disponi-

bilità di alloggi per i ceti economicamente più deboli, ci si opponeva alla progressiva riduzione di abitazioni che la trasformazione terziaria del centro storico comportava. Impostazioni di questa natura da un lato favorivano un arresto o almeno un controllo delle trasformazioni indiscriminate, d'altro lato prescindendo da ogni valutazione di ordine storico-formale rischiavano, come di fatto è avvenuto in molti casi, di essere prive di qualunque punto di riferimento per indirizzare il controllo, se non in termini puramente economici. D'altronde le tradizionali tesi del restauro, elaborate per le opere d'arte, non davano strumenti operativi adeguati.

L'assenza di nessi concreti tra teoria e realtà era in effetti la misura di un mancato aggiornamento, di una insufficienza nell'elaborazione dei principi. Se così non fosse, non potendosi ovviamente accettare neppure per ipotesi che una disciplina operativa sia fondata su tesi inapplicabili, il principio stesso dell'interesse per la conservazione delle testimonianze del passato andrebbe discusso.

Da queste considerazioni nasce l'utilità di un breve riesame delle condizioni storiche in cui nasce il concetto stesso di restauro e dei modi con i quali si traduce in prassi operativa, ricercando costantemente parametri di riferimento "scientifici" (anche se l'uso di questo termine appare improprio) cioè definiti su basi certe e controllabili. È possibile premettere che questa storia ci condurrà a constatare alcuni fatti fondamentalmente negativi, due principalmente. Innanzi tutto la continua sostituzione, anche non motivata da reale necessità, delle parti costitutive l'architettura considerate prive di individualità artistica e quindi di quelle qualità che giustificavano la inclusione nel numero di oggetti notevoli dell'edificio nel suo complesso; ciò anche quando l'immagine totale non fosse altro che l'assieme di ciò che veniva distrutto. Ma soprattutto, e si tratta dell'aspetto più rilevante, gli edifici sono stati ridotti allo stato di modelli ideali e falsificati, desunti dall'ideologia dei valori di volta in volta applicata, sacrificando la realtà dei fatti storici alla loro interpretazione.

D'altronde, se è possibile individuare una linea d'intervento colta, certamente aggiornata sugli approfondimenti, sia pure oggi in buona parte inattuati proposti tradizionalmente dalla disciplina, si deve constatare come il maggior numero di restauri sia invece avvenuto senza alcuna coerenza culturale. Taluni concetti romantici, come quello di un carattere puramente ideale dell'opera d'arte, del suo nascere in un determinato momento come fatto compiuto che non tollera aggiunte o sottrazioni, l'ingenua pretesa del recupero possibile di un presunto, primitivo, originario sentimento dell'artista, sono colti nella più bana-

le volgarizzazione attraverso ingenue percezioni sentimentali dando luogo a rifacimenti, correzioni, recupero senza alcun fondamento storico o critico di supposti stati originali, pretese valorizzazioni attraverso falsificazioni grossolane. Sono molto frequenti atteggiamenti di questo genere anche presso gli organi istituzionali della tutela. È ancora da tenere presente che simili interventi sono tuttavia minoritari rispetto a quelli nei quali l'antico è modificato, finalizzato a una invenzione formale, ad un progetto moderno senza alcuna attenzione per la sua realtà storica se non eventualmente attraverso una deformante e volutamente parziale lettura che utilizza come parametri le scelte proprie del progettista, i suoi impulsi creativi. Non sempre, ovviamente è possibile una netta distinzione.

Il numero di questi interventi, che in qualche modo hanno riferimenti colti, è tuttavia ben poca cosa rispetto a quelli dettati da momenti puramente economici e speculativi.

L'elaborazione disciplinare non si è quindi tradotta, e l'osservazione vale ancora oggi, in cultura diffusa; non soltanto essa non è ciò che informa o guida la generalità degli interventi, ma è modello rifiutato, di fatto, da chi si propone pur sempre di porsi su di un piano qualitativo più elevato di quello del puro economicismo. Le cause di questa situazione sono molteplici, ma probabilmente le fondamentali sono costituite proprio dal legame istituito tra conservazione e alcuni valori ideali, tra essi e i pochi oggetti che li rappresentano, a prescindere dalla considerazione in sede teorica dei fenomeni economici vitali, considerati come fatti propri di una sottospecie di realtà, senza nesso con i problemi culturali.

Il restauro in senso moderno nasce con la rivalutazione ottocentesca della storia, con l'acquisizione della coscienza dell'idea del passato come altro dal presente, del carattere singolare ed irripetibile di ogni evento e di ogni esperienza, unita alla fiducia nella ricostruibilità della storia, nella possibilità di reperire negli avvenimenti una logica intrinseca, una razionalità che ne spieghi la successione, quasi sempre in una visione progressiva.

Dall'idea di una storia intesa come fonte di esperienza e di ammaestramento, a quella che la considera unica realtà conoscibile, o unica realtà semplicemente, leggibile nella sua inevitabile razionalità anche attraverso la conoscenza di alcuni fatti salienti, a quella che crede in una consequenzialità deterministica degli avvenimenti, organizzabile concettualmente con i metodi propri delle scienze naturali, l'esame del passato diviene caratteristica fondamentale della cultura ottocentesca.

La critica razionalistica condotta dall'illuminismo settecentesco alla tradizione ed alla storia è dato sotto certi punti di vista acquisito e per altri rifiutato. L'atteggiamento verso il passato è critico, teso a sceverare la realtà dei fatti dalla leggenda, dalle interpretazioni parziali o di parte, ma nello stesso tempo la razionalità intrinseca del processo storico è riconosciuta, consente l'acquisizione di insegnamenti per il presente, permette di comprendere i valori che alla razionalità umana sembrano sfuggire: quelli del sentimento, dell'intuizione, della religiosità.

Convivono il senso del recupero del sentimento, dei valori religiosi, della tradizione cristiana, della scoperta dei valori individuali e caratteristici, con il senso della trascendenza della realtà storica e naturale sulle vicende umane, con il tentativo di classificare scientificamente la realtà sociale e storica come si faceva con quella naturale. Interpretazioni opposte della realtà del mondo che però spesso convivono e si agitano nelle stesse persone. È il momento dei grandi movimenti politici nazionali, e la storiografia è impegnata, nell'indagine del passato, soprattutto nella scoperta delle origini prime di ciascuna cultura. Le fonti più lontane sono indagate e criticate per riconoscere i momenti di formazione della cultura di un popolo, di una stirpe, di una nazione, gli elementi differenziati e caratterizzanti. Si elabora un metodo, quello filologico, di analisi delle fonti dirette e indirette, per la classificazione, il confronto, la verifica critica delle notizie; la conoscenza del passato si fa sempre più analitica, circostanziata.

L'arte stessa, concepita come attività dell'intuizione e della fantasia, frutto di una sensibilità individuale e del tutto speciale, spesso come risultato di una "ispirazione" e quindi frutto di forze e di valori trascendenti la singola persona, non razionalizzabile, è pur tuttavia studiata e realizzata come fatto scientifico, nei suoi dati formali e nelle sue relazioni con altri eventi storici. L'indagine critica filologica tende spesso alla classificazione di tipo naturalistico. Idealismo e positivismo propongono visioni opposte della realtà e quindi una diversa finalizzazione dell'indagine, ma insieme credono alla possibilità di conoscere la totalità del mondo storico, le sue ragioni, le sue intrinseche leggi.

L'architettura non sfugge a questo clima, e, per la sua natura di attività di ricerca tecnica e formale sembra riassumere su di sé in modo contraddittorio ogni impulso, molto spesso nella forma riduttiva propria della percezione di artisti e tecnici privi di una cultura storica profondamente fondata.

L'architetto si rivolge alla storia ecletticamente per ritrovare un re-

pertorio formale di valore consolidato ed accertato. Lo studio del passato assume un carattere fortemente operativo: è condotto per dare una radice culturale all'architettura del presente, per ritrovare gli stili che meglio possono adattarsi alle esigenze proprie del momento, tanto sul piano morale come su quello pratico, sul piano dell'espressione dei sentimenti morali dell'epoca come nella ricerca degli assetti distributivi più idonei per gli edifici di cui una società in via di industrializzazione ha bisogno, ed in cui si sviluppano esigenze collettive sempre più vaste.

L'ecclettismo ottocentesco rivisiterà tutti gli stili del passato, muovendo tanto verso le epoche più recenti quanto verso le più antiche, anche usandoli contemporaneamente nello stesso edificio, ricercando connessioni, che risultano arbitrarie, fra stili e funzioni, attribuendo quindi al romanico ed al gotico, per esempio, maggiori possibilità di esprimere sentimenti religiosi. Il momento storico centrale di questa riflessione è il Medioevo, miticamente interpretato talora, o letto attraverso deformazioni strumentali alla politica o alla cultura del presente.

Il periodo appare come il tempo in cui prevalgono i valori comunitari; uno spirito unitario nella costruzione della vita cittadina, degli ideali religiosi, civili e laici; le corporazioni del lavoro si giudicano come associazioni in cui l'operosità può mantenere le sue caratteristiche individuali trovando però una naturale integrazione comunitaria.

D'altronde l'architettura medioevale, non legata ad un rigido sistema compositivo e formale, come quello vitruviano che informa l'architettura classica, appare più duttile ed adattabile alle esigenze pratiche, oltre che espressione al massimo grado ricca di valori morali e spirituali.

La ricerca delle fonti della storia nazionale, delle radici della cultura nazionale, diviene spesso ricerca dei valori rappresentativi di quella cultura, e l'arte, architettura compresa, appare come uno dei veicoli, forse il più rilevante, attraverso il quale i valori del passato sono trasmessi, conosciuti, mantengono la loro efficacia sul presente. Il monumento è protagonista di tutte queste istanze; diviene soggetto di storia ed è documento storico, la conoscenza dell'architettura non è più quella delle regole razionali della sua formazione tecnica e formale, del codice vitruviano dell'architettura classica ma è la comprensione dello spirito di chi, individuo e società, l'ha prodotta, delle motivazioni che hanno condotto alla sua costruzione, della sua espressività.

Si tratta di comprendere l'opera nella sua realtà di documento posi-

tivo e simbolico, di tecniche e di organizzazione materiale di vita, di valori individuali e collettivi, espressi in forme. Valore spirituale e materiale, testimoniale e didattico.

L'opera d'arte, le grandi testimonianze storiche, ci sono però giunte talora incomplete e mutilate; la loro funzione è menomata da queste condizioni e il compito del restauratore diviene il ripristino di quei valori, esattamente il loro restauro.

Il valore del documento come testimonianza materiale di un momento e delle trasformazioni nel tempo che questa realtà ha subito, è subordinata, con poche eccezioni, all'esigenza che appare prioritaria, del ripristino delle capacità monitorie dell'opera. I valori ideali prevalgono, ma è più esatto dire che, a prevalere, sono gli schemi interpretativi contemporanei. Anche all'interno di analisi storiografiche di matrice positivista prevale un concetto idealista dell'opera d'arte, come portatrice di valori trascendenti se non la realtà storica, certo la realtà esistenziale, concretizzazione di valori atemporali. Solo da questo punto di vista è possibile comprendere come, a partire da premesse filologiche non si ritenga possibile, per esempio, operare sul testo scritto lacunoso, o sul palinsesto, attraverso un ripristino materiale di ciò che è scomparso, o della lezione originaria, mentre l'operazione è ritenuta lecita sull'architettura.

Si deve notare che questo atteggiamento non è connesso con la questione dell'uso, rimanendo i problemi pratici e quelli teorici contrapposti, ma piuttosto all'idea della possibilità di lettura e di trasmissione del messaggio, che nel caso dello scritto, può avvenire attraverso la riproduzione, mentre in architettura il "testo" rimane unico. Nel primo caso uno strumento di mediazione, la copia, può diffondere il messaggio, il significato (ed il documento materiale, il "documento di sé" rimane integro) nel secondo caso il messaggio, il significato monitorio è connesso inscindibilmente con l'esperienza diretta.

Curiosamente la coscienza della irriproducibilità, del valore singolare, conduce alla illusione della possibile ricostruzione del messaggio attraverso il falso.

Una concezione dell'arte che è ben lontana dal visibilismo si traduce fondamentalmente nel ripristino dell'immagine.

Due sono fondamentalmente le vie prescelte: l'analisi filologica dei dati stilistici e costruttivi, con pretese di scientificità; la comprensione dello spirito creativo dell'artista inventore dell'opera, attraverso un processo intuitivo. Due metodi ugualmente arbitrari, che sottendono un identico uso ideologico della storia. La prima tendenza è rappresentata soprattutto dal francese Viollet-Le-Duc, che opera dal 1840

circa al 1879, in un ambiente culturalmente assai maturo che già aveva espresso organismi istituzionali per il restauro dei monumenti che veniva condotto secondo precisi programmi, non senza vivaci discussioni negli ambienti artistici, non solamente architettonici, ed anche politici¹. Viollet-Le-Duc, storico e teorico dell'architettura di grande valore, antiecclettico, sostenitore di un metodo progettuale razionale e per molti versi vicino al funzionalismo, dell'uso di materiali moderni, il ferro e la ghisa, è considerato tra i precursori del movimento moderno².

Egli, innestando una tradizionale razionalista e cartesiana nel nuovo medievalismo, riconosce all'architettura gotica, il suo modello ideale, una razionalità intrinseca, grazie alla superiorità del metodo costruttivo che domina dinamicamente le forze, ed alla possibilità di rispondere ad ogni esigenza distributiva funzionale, data dal rifiuto del rigido sistema vitruviano per basarsi invece su di un concetto di proporzione che non essendo fisso tiene conto delle grandezze assolute, traducendosi quindi in una misura, in una scala, propria di ogni singolo organismo, umana e non astratta. La predilezione di Viollet per l'architettura gotica si sostanzia di molti motivi: dal riconoscimento in essa dei valori culturali propri della nazione francese, contro il classicismo, al suo essere espressione e strumento di una cultura cittadina, laica e vescovile che si vedeva contrapposta a quella monastica come primo momento della formazione dello stato nazionale; dall'essere testimonianza del fiorire di culture e scuole regionali, anche in strumentale polemica contro il classicismo dell'Accademia che si autoconsiderava unica fonte della cultura architettonica, alla implicita rivalutazione del lavoro artigianale e della cultura del cantiere;

1. P. Léon, *La vie des monuments français*, Paris, 1951; A. Barbacci, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma, 1956, pp. 47-55; F. Bercé, *Les premiers travaux de la commission des monuments historiques 1830-1848*, Paris, 1979.

2. E. Crispolti, *Ecclettismo*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte (Eua)*, Venezia-Roma, 1958; R. Middleton, *Viollet-Le-Duc and the rational gothic tradition*, London, 1958; B. Zevi, *Architettura*, in *Eua*, Venezia-Roma, 1958; R. De Fusco, *L'idea di architettura*, Milano, 1964; L. Venturi, *Storia della critica d'Arte*, Torino, 1964 (New York, 1936); V. Fraticelli, in *Diz. Enciclop. di Architettura ed Urbanistica* (Deau), a s.v., Roma, 1969; I. Tagliaventi, *Viollet-Le-Duc e la cultura architettonica dei revivals*, Bologna, 1976; R. Middleton, D. Watkin, *Architettura Moderna*, Milano, 1977; P.M. Auzas, *Eugène Viollet-Le-Duc*, Paris, 1979²; Aa.Vv., *A la recherche de Viollet-Le-Duc*, a cura di G. Bekaert, Bruxelles-Liège, s.d. (1979); Aa.Vv., *Viollet-Le-Duc, centenaire de sa mort à Lusanne*, Lausanne, 1979 (catalogo della Mostra di Losanna); Aa.Vv., *Viollet-Le-Duc*, Paris, 1980 (catalogo dalla Mostra di Parigi); F. La Regina, *Unità e Verità, "Restauro"*, 47-48-49, Napoli, 1980; Aa.Vv., *Actes du Colloque International Viollet-Le-Duc*, Paris, 1980; Paris, 1982.

ancora, contro l'astrattezza trattatistica dell'accademistico.

Tuttavia l'aspetto che più ci interessa in questa sede è l'individuazione del valore di un'architettura, al di là dei dati testimoniali, nel suo essere arte, nella razionalità e nella coerenza della concezione, determinata da un principio guida, da una matrice che ne costituisce lo stile, il cui valore è assoluto e metastorico; le convenzioni formali che di volta in volta si manifestano storicamente nelle loro espressioni nazionali, regionali, locali, "gli stili", il cui valore è appunto storico. Essi sono la risposta in termini di organizzazione spaziale, tecnico-costruttivo e formale ad esigenze pratiche, a bisogni variabili.

L'analisi dello stile, in senso storico e metastorico, consente di comprendere il principio informatore di un'architettura ed il modo con il quale il patrimonio formale è stato utilizzato, e quindi di individuare forme coerenti all'esistente per completare eventuali lacune dovute a interruzioni nella costruzione, a distruzioni successive, ma anche di verificare e quindi correggere errori i cui si fosse reso responsabile il primitivo costruttore.

Da qui la ben nota definizione del restuaro come operazione destinata a condurre l'edificio ad uno stato di perfezione che potrebbe anche non essere mai esistito. Non è questo il luogo ove rilevare le incongruenze tra una classificazione degli stili che muove da dati empirici e pretende di poter giungere a principi assoluti e metastorici, ma ci interessa rilevare come Viollet sia giunto ad una valutazione ideale dell'opera d'arte, il cui riconoscimento avviene nella storia ma i cui principi la storia superano. La polemica anticlassica ed antiaccademica si traduce anche nell'esigenza di recupero delle capacità artigianali, ma non investe la questione del rapporto tra espressione artistica e mezzi, storicamente determinati, per la sua manifestazione attraverso la materia.

L'idealità che Viollet scopre nell'architettura è frutto certamente di una ricerca storica, ma soprattutto di una ideologia dell'architettura, di una lettura orientata, perché operativa, della storia; di una lettura parziale, perché limitata ai valori che sembrano di maggior rilievo, e soltanto dal punto di vista della critica architettonica. L'analisi razionale del gotico, del medievale, è, per esempio, un modo di lettura che oppone ad una affermata e riconosciuta razionalità, quella del classicismo nell'interpretazione dell'Accademia, un'altra razionalità. In definitiva egli perviene alla sostituzione di un modello con una pluralità di modelli, ma sempre riducendo ad un ideale la concreta realtà storica dell'architettura, utilizzando un'ideologia per dichiarare insignificanti o addirittura "erranei" taluni eventi, escludendoli dalla ricogni-

zione conoscitiva che consente di determinare "i principi" dello stile³.

Le idee di Viollet non sono unanimemente accolte, ma certo prevalenti; è significativo che le maggiori opposizioni provengano da ambienti letterari, sia legati al verismo e quindi attenti ai processi esistenziali ed ai loro segni, sia dai fautori di un'arte che ha se stessa come unico fine, evento non razionalizzabile. La maggior parte dei restauratori nei fatti si dimostra legata ad un'idea meno razionale e più romantica del restauro. Si avverte in sostanza il carattere eccessivamente teorico della posizione di Viollet-Le-Duc, ma non tanto per affermare l'impossibilità del ripristino, ma piuttosto il fatto che esso debba avvenire attraverso un approccio più empirico e nel contempo più prossimo all'operatività progettuale, propria dell'ambiente eclettico. Si ammette in sostanza che completamente, ripristini, recuperi, della forma originaria possono avvenire attraverso l'esame dei monumenti coevi ed una progettazione per analogia, trasportando gli elementi architettonici da un'architettura ad altre, della stessa epoca e della stessa "scuola", con gli adattamenti e le variazioni che il contesto suggerisce. Ma poiché esso è variabile e non si crede alla possibilità di determinare univocamente lo stile, che non si ritiene frutto di un processo razionale, ci si propone di operare attraverso la comprensione dell'opera, dello spirito dell'"artista primitivo", con una ideale immedesimazione di condizioni morali e spirituali, che conducessero ad un prodotto tale a quello che egli stesso avrebbe potuto fare.

Il momento positivo della ricerca storiografica, soprattutto nella sua fase analitica è superato; l'esperienza storica diviene fonte di ispirazione non dissimile da quella che sta alla base del progetto eclettico del nuovo, benché siano diversi i fini e maggiore la subordinazione

3. Cfr. nota 2, ed inoltre: L. Grassi, *Il restauro dei monumenti, teoria e pratica*, in *Storia e cultura dei monumenti*, Milano, 1960; E. Battisti, *Proporzioni*, in *Eua*, Venezia-Roma, 1963; R. Assunto, *Monumento*, *ibid.*; E. Castelnuovo, *Vetrata*, *ibid.*; R. Bonelli, *Restauro Architettonico*, alla voce *Restauro*, *ibid.*; M. Praz, *La letteratura inglese dai romantici al '900*, Firenze, 1967; N. Pevsner, *Ruskin and Viollet-Le-Duc*, Londra, 1969; F. Borsi, *Storia dell'architettura dell'Europa Borghese*, I. *L'architettura in Francia dalla rivoluzione al secondo impero*, Firenze, 1979; A. Bellini, *Viollet-Le-Duc: idea dell'architettura e idea del restauro*, in *Viollet-Le-Duc, l'architettura del desiderio* Milano, 1980; M. Dezzi Bardeschi, *Viollet-Le-Duc, la teoria della progettazione nel "cerchio stretto" del restauro*, *ibid.*; A. Grimoldi, *Cultura del restauro, cultura materiale, nuovi orientamenti dell'architettura nell'Italia dell'ultimo quarto dell'ottocento*, *ibid.*; G. Ricci, *Alcuni riflessi del pensiero di Viollet-Le-Duc a Milano*, *ibid.*. Aa.Vv., *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-Le-Duc 1836-1837*, Firenze-Paris, 1980; A. Corboz, *Une analyse de l'article "restauration"*, "Restauro", n. 47-48-49, Napoli, 1980; R. di Stefano, *La pratica del restauro*, *ibid.*

dell'atto creativo che è ispirato all'esistenza. È questa la prassi prevalente del restauro in un arco molto ampio di qualità di interventi, che si muovono da una progettualità pura a prescindere da una qualsiasi analisi critica, storica o archeologica, fino ad interventi in cui l'attendibilità del progetto è documentata con estrema cura⁴.

Un tale atteggiamento, sotto certi versi più accettabile, perché meno pretenziosamente ideologico, anche se certamente meno raffinato, corrisponde, anche oggi, all'idea comune di restauro.

Ben poco sopravvive nella cultura moderna del concetto romantico ottocentesco dell'opera d'arte, ma tutti i miti che quel concetto ha generato sono presenti e diffusi, incoltamente percepiti. La finalità dei modi di operare che abbiamo finora esaminato era la stessa: ottenere l'integrità formale, l'unità di stile, senza la quale si credeva non potesse essere colto il messaggio; l'autenticità non è quella storica del documento ma quella, presunta, del significato che l'architetto ha colto. Ovviamente, in questo ambito, laddove l'opera si presenta deteriorata la sostituzione dell'originale con la copia era fatto pressoché scontato.

Una posizione diversa, più colta ed aderente ai risultati della ricerca storiografica è affermata da Camillo Boito, storico dell'architettura, insegnante, teorico, professionista di notevolissimo valore, tra le maggiori personalità della cultura artistica del secondo ottocento in Italia⁵.

4. C. Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano, 1954; A. Barbacci, *op. cit.*, 1956; C. Ceschi, *Il restauro dei monumenti*, Roma, 1957¹, 1970²; L. Grassi, *op. cit.*, 1960; G. Rocchi, *Camillo Boito e le prime proposte normative del restauro*, "Restauro", n. 15, set.-ott. 1974, Napoli, 1975; L. Santoro, *Il contributo italiano alla definizione concettuale e metodologia del restauro*, "Restauro", n. 43, mag.-giu. 1979, Napoli, 1980.

5. Di C. Boito, principalmente: *L'Architettura odierna e l'insegnamento di essa*, "Giornate dell'Ingegnere, architetto ed agronomo", (G.I.A.A.) 1860; *Relazione sul progetto di restauro per la Basilica di S. Maria e Donato in Murano*, *ivi*, 1861; *I restauri di San Marco*, "Nuova Antologia", (N.A.) vol. XLVIII, dic. 1879; *La chiesa di Carrara S. Stefano presso Padova*, G.I.A.A., 1879; *Il Castello Medioevale all'esposizione di Torino*, N.A. vol. LXXVII, set. 1884; *I restauratori*, Firenze, 1884; *I nostri vecchi monumenti. Sui muri di S. Marco*, N.A. vol. LXXX, mar. 1885; *I nostri vecchi monumenti. Necessità di una legge per conservarli*, *ivi*, vol. LXXXI, LXXXII giu.-lug. 1885; *I nostri vecchi monumenti. Conservare o restaurare*, *ivi*, vol. LXXXVII, giu. 1886; *Sulle Antichità e Belle Arti*, *ivi*, vol. CVIII, dic. 1889; *Condizioni presenti della architettura in Italia*, *ivi*, vol. CIX, feb. 1890; *Restaurare o conservare (I restauri in architettura, dialogo primo; I restauri in architettura, dialogo secondo; I restauri in pittura e scultura; La conservazione delle opere d'arte)* in *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano 1893; *La ricomposizione dell'altare di Donatello*, "Archivio Storico dell'arte", serie II, fas. II, Roma, 1895; *Relazione sul Progetto di riduzione dell'interno del Palaz-*

Egli comprende che gli interventi stilistici, che definisce "romantici", rappresentano una falsificazione della storia, poiché annullano momenti fondamentali della vita dell'architettura, documenti di civiltà, dell'uso, trascurano tutti i valori che non sono legati all'unità formale, non riconoscono l'architettura come documento complesso di eventi di natura assai diversa. Essa è documento d'arte ma anche di scienza, di tecnica, di costumi civili, di volontà individuali e sociali; tali sono anche le trasformazioni subite nel tempo.

Boito sostiene dunque che tutte le parti del monumento debbano essere conservate, purché abbiano importanza storica ed artistica, a prescindere da problemi di unità di stile, di giudizio, o pregiudizio, sugli stili. In questa visione il completamento attraverso la falsificazione è escluso; egli elabora una normativa, approvata dal congresso degli ingegneri ed architetti italiani del 1883, che in otto punti fissa norme di comportamento. In breve: vi si afferma la prevalenza della manutenzione sul restauro; l'esigenza della più completa analisi tecnica e storica dell'edificio; il rispetto di tutte le stratificazioni di importanza storica e artistica, senza eccezioni di epoca o di stile; il divieto di completare parti con caratteristiche di individualità artistica; la possibilità di colmare le lacune quando siano rappresentate da parti ripetitive o con carattere geometrico con differenziazione di materiale, di lavorazione, con annotazioni che ne rendano inequivocabile la conoscenza come opera moderna; la documentazione, in luogo, delle vicende storiche dell'edificio e dello stesso restauro⁶.

zo della Loggia in Brescia, Brescia, 1896; *Relazione sul disegno di restauro per la Porta Pila*, Genova, 1896; *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Roma, 1899; *Progetto dell'architetto Giuseppe Brentano per la nuova facciata del Duomo di Milano scelto per la esecuzione e la relazione della commissione aggiudicatrice dei premi*, ivi, 1889.

Su C. Boito: G. Giovannoni, s.v., in *Enciclopedia Italiana (E.I.)*, Roma, 1930; B. Croce, *Camillo Boito*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. V, Bari, 1939; L. Ragghianti, *Profilo della critica d'arte in Italia*, Firenze, 1945; P. Mezzanotte, *L'Edilizia milanese dalla caduta del Regno Italico alla prima Guerra Mondiale*, Milano, 1954; C. Perogalli, *op. cit.*, 1954; A. Barbacci, *op. cit.*, 1956; L. Grassi, *Architettura romantica, in Motivi per una storiografia dell'architettura*, 1956; L. Grassi, *op. cit.*, 1960; G. Rocchi, *op. cit.*, 1975; L. Santoro, *op. cit.*, 1980; V. Fontana, *Camillo Boito e il Restauro a Venezia*, "Casabella", Milano, sci. 1981.

6. Le tesi di Boito sono compiutamente espresse soprattutto nella relazione al Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, Roma, 1883, e dalla risoluzione approvata dalla sua prima sezione (da C. Perogalli, *op. cit.*, 1954):

"Considerando che i monumenti architettonici del passato, non solo valgono allo studio dell'architettura, ma servono, quali documenti essenzialissimi, a chiarire e ad illustrare in tutte le sue parti la storia dei vari tempi e dei vari popoli, e perciò vanno rispettati con scrupolo religioso, appunto come documenti, in cui una modificazione anche lieve, la quale possa sembrare opera originaria, trae in inganno e conduce via via a deduzioni sbagliate.

Questo modo di operare, approfondito teoricamente, ulteriormente

La prima sezione del III Congresso degli ingegneri ed architetti, presa cognizione delle circolari inviate dal Ministro della pubblica istruzione ai prefetti del regno intorno ai restauri degli edifici monumentali, raccomanda le seguenti massime:

1. I monumenti architettonici, quando sia dimostrata incontrastabilmente la necessità di porvi mano, devono piuttosto venire *consolidati* che *riparati*, piuttosto *riparati* che *restaurati*, evitando in essi con ogni studio le aggiunte e le rinnovazioni.
2. Nel caso che le dette aggiunte o rinnovazioni tornino assolutamente indispensabili per la solidità o per altre cause invincibili, e nel caso che riguardino parti non mai esistite o non più esistenti e per le quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva, le aggiunte o rinnovazioni si devono compiere con carattere diverso da quello del monumento, avvertendo che possibilmente nella apparenza prospettica le nuove forme non urtino troppo con il suo aspetto artistico.
3. Quando si tratti invece di compiere cose distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare parti tanto deperite da non poter più durare in opera, e quando non di meno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i pezzi aggiunti o rinnovati, pur assumendo la forma primitiva, siano di materia evidentemente diversa o portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicché neanche su ciò possa l'attento osservatore venire tratto in inganno. Nei monumenti dell'antichità, o in altri dove sia notevole la importanza propriamente archeologica, le parti di compimento indispensabili alla solidità ed alla conservazione debbono essere lasciate coi soli piani semplici o colle sole riquadrature geometriche dell'abbozzo, anche quando non appariscono altro che la continuazione od il sicuro riscontro di altre parti antiche sagomate ed ornate.
4. Nei monumenti che traggono la bellezza, la singolarità, la poesia del loro aspetto dalla varietà dei marmi, dei mosaici, dei dipinti, ovvero dal colore della loro vecchiezza, o dalle circostanze pittoriche in cui si trovano, o perfino dallo stato rovinoso in cui giacciono, le opere di consolidamento, ridotte allo strettissimo indispensabile, non dovranno scemare possibilmente in nulla coteste ragioni intrinseche ed estrinseche di allettamento artistico.
5. Saranno considerate per monumenti e trattate come tali quelle aggiunte o modificazioni che in diversi tempi fossero state introdotte nell'edificio primitivo, salvo il caso in cui avendo un'importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando o mascherando alcune parti notevoli di esso, sia da consigliare la rimozione o la distruzione. In tutti i casi nei quali riesca possibile o ne valga la spesa, le opere di cui si parla verranno serbate o nel loro insieme o in alcune parti essenziali possibilmente accanto al monumento da cui furono rimosse.
6. Dovranno eseguirsi, innanzi di por mano ad una opera anche piccola di riparazione o di restauro, le fotografie del monumento, poi di mano in mano le fotografie dei principali periodi del lavoro, e finalmente le fotografie del lavoro compiuto. Questa serie di fotografie sarà trasmessa al Ministero della Pubblica Istruzione insieme coi disegni delle piante, degli alzati e dei dettagli, ed occorrendo con gli acquarelli colorati, ove figurino con evidente chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte. Un resoconto preciso e metodico delle ragioni e del procedimento delle opere e delle variazioni di ogni specie accompagnerà i disegni e le fotografie. Una copia di tutti i documenti ora indicati dovrà rimanere depositata presso le fabbricerie delle chiese restaurate o presso l'ufficio cui spetta la custodia del monumento.
7. Una lapide da infiggersi nell'edificio ricorderà le date e le opere principali del restauro".

precisato ed esteso all'ambiente urbano da Gustavo Giovannoni⁷, verrà da costui definito "restauro scientifico", ma più opportuna pare la definizione di "restauro filologico"; infatti esso corrisponde esattamente, dal metodo di indagine alle finalità dell'intervento, alle tesi della storiografia filologica, il cui obiettivo fondamentale è l'accertamento della verità del fatto storico. La teoria, nella forma elaborata da Giovannoni, è accolta in sede internazionale nella conferenza di Atene (1931)⁸ tradotta in raccomandazione del Consiglio Superiore

7. Di G. Giovannoni cfr. soprattutto: *I restauri dei monumenti e il recente congresso storico*, "Bollettino della Società degli ingegneri e degli architetti italiani", n. 10, Roma, mag. 1903; *Recensione alla "Relazione dei lavori eseguiti nel quadriennio 1898-1902 dell'ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma e Provincia...."*, "Annali della società degli ingegneri e degli architetti italiani", Roma, 3 gen. 1904; *Restauri dei monumenti*, Roma, 1912; *Vecchie città ed edilizia nuova*, "Nuova Antologia", fas. 995, Roma, 1913; *Il diradamento edilizio dei vecchi centri — il quartiere della Rinascenza a Roma*, ivi, fas. 997, Roma, 1913; *La sistemazione edilizia del quartiere del Rinascimento*, Roma, 1919; *Sistemazioni edilizie nella vecchia Roma*, Roma, 1924; *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma, 1925; *Questioni di architettura*, Roma, 1929; *Boito Camillo*, voce in *EI*, Roma, 1930; *Nuovi contributi al sistema del diradamento edilizio*, in *Atti del II Congresso degli ingegneri italiani*, Roma, 1931; *La conferenza internazionale di Atene per il restauro dei Monumenti*, "Bollettino d'arte del Ministero dell'educazione nazionale", fas. IX, Roma, mar. 1932; *La sistemazione edilizia di Bari Vecchia*, ivi, Roma, apr. 1932; *Sul movimento dell'architettura contemporanea*, in *Atti del III Congresso nazionale degli ingegneri italiani*, Trieste, 1935; *Piano regolatore*, voce in *EI*, Roma, 1935; *Restauro*, voce in *EI*, Roma, 1936; *I piani regolatori e la fondazione di nuove città*, in *Dal regno all'Impero*, Roma, 1937; *Lo stato attuale dell'architettura e della edilizia italiana*, Roma, 1939; *La nuova legge sulla difesa delle bellezze naturali*, Roma, 1940; *Restauro dei monumenti e urbanistica*, "Palladio", fas. 2-3, Roma, 1943; *Il diradamento edilizio ed i suoi problemi nuovi*, "Urbanistica", n. 5-6, Roma, set.-dic. 1943; *Il Restauro dei monumenti*, Roma, 1945. Su G. Giovannoni: R. Marino, *Giovannoni*, "Rassegna critica d'architettura", Roma, gen. 1948; G. De Angelis d'Ossat, *G. Giovannoni, Storico e critico d'arte*, "Quaderni di studi romani", Roma, 1949; M. Salmi, *Commemorazione di Gustavo Giovannoni*, in *Atti del V Congresso di storia dell'architettura*, Perugia, 1948, Firenze, 1957; B. Zevi, *op. cit.*, 1958.

8. I voti della conferenza di Atene sono stati pubblicati in *La conservation des monuments d'art et d'histoire*, Paris, 1932, a cura dell'Office International des Musées: "I. - La Conferenza, convinta che la conservazione del patrimonio artistico ed archeologico dell'umanità interessi tutti gli Stati tutori della civiltà augura che gli Stati si prestino reciprocamente una collaborazione sempre più estesa e concreta per favorire la conservazione dei monumenti d'arte e di storia; ritiene altamente desiderabile che le istituzioni e i gruppi qualificati, senza menomamente intaccare il diritto pubblico internazionale, possano manifestare il loro interessamento per la salvaguardia dei capolavori in cui la civiltà ha trovato la sua più alta espressione e che appaiano minacciati; emette il voto che le richieste a questo effetto, ottengano la benevola attenzione dei singoli Stati.

Apparterrà alla Commissione internazionale della cooperazione intellettuale, dopo richieste fatte dall'Ufficio internazionale dei musei e dopo aver raccolto dai suoi organi locali le informazioni utili, di pronunciarsi sulla opportunità di passi da compiere e sulla procedura da seguire in ogni caso particolare.

II. - La Conferenza ha inteso la esposizione dei principi generali e delle dottrine concernenti la protezione di monumenti. Essa constata che, pur nella diversità dei casi speciali a cui possono rispondere particolari soluzioni, predomina nei vari Stati rappresentati una tendenza generale ad abbandonare le restituzioni integrali e ad evitarne i rischi mediante la istituzione di manutenzioni regolari e permanenti atte ad assicurare la conservazione degli edifici.

Nel caso in cui un restauro appaia indispensabile in seguito di degradazioni o distruzioni, raccomanda di rispettare l'opera storica ed artistica del passato, senza proscrivere lo stile di alcuna epoca.

La Conferenza raccomanda di mantenere, quando sia possibile, la occupazione dei monumenti che ne assicura la continuità vitale, purché tuttavia la moderna destinazione sia tale da rispettarne il carattere storico ed artistico.

III. - La Conferenza ha inteso la esposizione delle legislazioni aventi per scopo nelle differenti nazioni la protezione dei monumenti d'interesse storico, artistico o scientifico; ed ha unanimemente approvato la tendenza generale che consacra in questa materia un diritto della collettività di contro all'interesse privato.

Essa ha constatato come la differenza tra queste legislazioni provenga dalla difficoltà di conciliare il diritto pubblico col diritto dei particolari; ed, in conseguenza, pur approvandone la tendenza generale, stima che debbano essere appropriate alle circostanze locali ed allo stato dell'opinione pubblica, in modo da incontrare le minori opposizioni possibili e di tener conto dei sacrifici che i proprietari subiscono nell'interesse generale.

Essa emette il voto che in ogni Stato la pubblica autorità sia investita del potere di prendere misure conservative nei casi d'urgenza. Essa augura infine che l'Ufficio internazionale dei musei pubblici tenga a giorno una raccolta ed un elenco comparato delle legislazioni vigenti nei differenti Stati su questo soggetto.

IV. - La Conferenza constata con soddisfazione che i principi e le tecniche esposte nelle differenti comunicazioni particolari si ispirano ad una comune tendenza, cioè:

Quando si tratta di rovine, una conservazione scrupolosa s'impone, e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice il rimettere in posto gli elementi originali ritrovati (anastilos); ed i materiali nuovi necessaria a questo scopo dovranno sempre essere riconoscibili. Quando invece la conservazione di rovine messe in luce in uno scavo fosse riconosciuta impossibile, sarà consigliabile, piuttosto che votarle alla distruzione, di seppellirle nuovamente, dopo, beninteso, averne preso precisi rilievi.

È ben evidente che la tecnica dello scavo e la conservazione dei resti impongano la stretta collaborazione tra l'archeologo e l'architetto. Quanto agli altri monumenti, gli esperti, riconoscendo che ogni caso si presenta con carattere speciale, si sono trovati d'accordo nel consigliare, prima di ogni opera di consolidamento o di parziale restauro, una indagine scrupolosa delle malattie a cui occorre portare rimedio.

V. - Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato.

Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto ed il carattere dell'edificio da restaurare; e ne raccomandano l'impiego specialmente nei casi in cui essi permettono di conservare gli elementi in situ evitando i rischi della disfatta e della ricostruzione.

VI. - La Conferenza constata che nelle condizioni della vita moderna i monumenti del

delle Antichità e Belle Arti (1931)⁹ ispira la legislazione italiana sui

mondo intero si trovano sempre più minacciati dagli agenti esterni; e, pur non potendo formulare regole generali che si adattino alla complessità dei casi, raccomanda:

1. la collaborazione in ogni paese dei conservatori dei monumenti e degli architetti coi rappresentanti delle scienze fisiche, chimiche, naturali per raggiungere risultati sicuri di sempre maggiori applicazioni;
2. la diffusione, da parte dell'Ufficio internazionale dei musei, di tali risultati, mediante notizie sui lavori intrapresi nei vari paesi e le regolari pubblicazioni.

La Conferenza, nei riguardi della conservazione della scultura monumentale, considera che l'asportazione delle opere dal quadro nel quale furono create è come principio da ritenersi inopportuna. Essa raccomanda a titolo di precauzione, la conservazione dei modelli originali quando ancora esistono, e l'esecuzione di calchi quando essi mancano.

VII. - La Conferenza raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici il carattere e la fisionomia della città, specialmente nelle prossimità di monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Ugual rispetto deve avervi per talune prospettive particolarmente pittoresche.

Oggetto di studio possono anche essere le piantagioni e le ornamentazioni vegetali adatte a certi monumenti o gruppi di monumenti per conservare l'antico carattere.

Essa raccomanda soprattutto la soppressione di ogni pubblicità, di ogni sovrapposizione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa ed invadente, in prossimità dei monumenti d'arte e di storia.

VIII. - La Conferenza emette il voto:

1. che i vari Stati, ovvero le istituzioni in essi create o riconosciute competenti a questo fine, pubblicino un inventario dei monumenti storici nazionali accompagnato da fotografie e da notizie;
2. che ogni Stato crei un archivio ove siano conservati i documenti relativi ai propri monumenti storici;
3. che l'Ufficio internazionale dei Musei dedichi nelle sue pubblicazioni alcuni articoli ai procedimenti ed ai metodi di conservazione dei monumenti storici;
4. che l'Ufficio stesso studi la migliore diffusione ed utilizzazione delle indicazioni e dei dati architettonici, storici e tecnici così centralizzati.

IX. - I membri della Conferenza, dopo aver visitato, nel corso dei loro lavori e della crociera di studio eseguita, alcuni dei principali campi di scavo e dei monumenti antichi della Grecia, sono stati unanimi nel rendere omaggio al Governo ellenico, che da lunghi anni, mentre ha assicurato esso stesso l'attuazione di lavori considerevoli, ha accettato la collaborazione degli archeologi e degli specialisti di tutti i paesi. Essi hanno in ciò veduto un esempio che non può che contribuire alla realizzazione degli scopi di cooperazione intellettuale, di cui è apparsa così viva la necessità nel corso dei loro lavori.

X. - La Conferenza, profondamente convinta che la migliore garanzia di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte venga dall'affetto e dal rispetto del popolo, e considerando che questi sentimenti possono essere assai favoriti da una azione appropriata dei pubblici poteri, emette il voto che gli educatori volgano ogni cura ad abituare l'infanzia e la giovinezza ad astenersi da ogni atto che possa degradare i monumenti e le inducano ad intenderne il significato e ad interessarsi, più in generale, alla protezione delle testimonianze d'ogni civiltà" (da C. Perogalli, *op. cit.*, 1954).

9. Le raccomandazioni del Consiglio superiore delle antichità e belle arti ribadiscono i contenuti della conferenza di Atene (da C. Perogalli, *op. cit.*, 1954):

"Il Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti portando il suo studio sulle norme che debbono reggere il restauro dei monumenti il quale in Italia si eleva al grado di una grande questione nazionale, e edotto dalle necessità di mantenere e di perfezionare sempre più il primato incontestabile che in tale attività, fatta di scienza di arte e di tecnica, il nostro paese detiene:

convinto della multipla e gravissima responsabilità che ogni opera di restauro coinvolge, (sia che si accompagni o no a quella dello scavo) con l'assicurare la stabilità di elementi fatiscenti; col conservare o riportare il monumento a funzione d'arte; col porre le mani su di un complesso di documenti di storia ed arte tradotti in pietra, non meno preziosi di quelli che si conservano nei musei o negli archivi, col consentire studi anatomici che possono avere per risultato nuove impreviste determinazioni nella storia dell'arte e della costruzione; convinto perciò che nessuna ragione di fretta, di utilità pratica, di personale suscettibilità possa imporre in tale tema manifestazioni che non siano perfette, che non abbiano un controllo continuo e sicuro, che non corrispondano ad una bene affermata unità di criteri, e stabilendo come evidente che tali principi debbano applicarsi sia ai restauri eseguiti dai privati, sia a quelli dei pubblici enti, a cominciare dalle stesse Soprintendenze preposte alla conservazione e alla indagine dei monumenti;

considerando che nell'opera di restauro debbano unirsi ma non elidersi, neanche in parte, vari criteri di diverso ordine: cioè le ragioni storiche che non vogliono cancellata nessuna delle fasi attraverso cui si è composto il monumento, nè falsata la sua conoscenza con aggiunte che inducano in errore gli studiosi, nè disperso il materiale che le ricerche analitiche pongono in luce; il concetto architettonico che intende riportare il monumento ad una funzione d'arte e, quando sia possibile, ad una unità di linea (da non confondersi con la unità di stile); il criterio che deriva dal sentimento stesso dei cittadini, dallo spirito della città, con i suoi ricordi e le sue nostalgie; e infine, quello spesso indispensabile che fa capo alle necessità amministrative attinenti ai mezzi occorrenti e alla pratica utilizzazione;

ritiene che dopo oltre un trentennio di attività in questo campo svoltasi nel suo complesso con risultati magnifici, si possa e si debba trarre da questi risultati un complesso di insegnamenti concreti a convalidare e precisare una teoria del restauro ormai stabilita con continuità nei deliberati del Consiglio superiore e nell'indirizzo seguito dalla maggior parte delle Sovrintendenze alle Antichità e all'Arte medioevale e moderna; e di questa teoria controllata dalla pratica enuncia i principi essenziali.

Esso afferma pertanto:

1. che al di sopra di ogni altro intento debba la massima importanza attribuirsi alle cure assidue di manutenzione e alle opere di consolidamento, volte a dare nuovamente al monumento, la resistenza e la durevolezza tolta dalle menomazioni o dalle disgregazioni;
2. che il problema del ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e della unità architettonica strettamente congiunte col criterio storico, possa porsi solo quando si basi su dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi;
3. che nei monumenti lontani dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi, debba ordinariamente escludersi ogni completamento, e solo sia da considerarsi la anastilosi, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione;
4. che nei monumenti che possono dirsi viventi siano ammesse solo quelle utilizzazioni

non troppo lontane dalle destinazioni primitive, tali da non recare negli adattamenti necessari alterazioni essenziali all'edificio;

5. che siano conservati tutti gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano, senza che il desiderio dell'unità stilistica e del ritorno alla primitiva forma intervenga ad escluderne alcuni a detrimento di altri, e solo possano eliminarsi quelli, come le murature di finestre e di intercolumni di portici che, privi di importanza e di significato, rappresentino deturpamenti inutili; ma che il giudizio su tali valori relativi e sulle rispondenti eliminazioni debba in ogni caso essere accuratamente vagliato, e non rimesso ad un giudizio personale dell'autore di un progetto di restauro;
6. che insieme col rispetto pel monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile;
7. che nelle aggiunte che si dimostrassero necessarie, o per ottenere il consolidamento, o per raggiungere lo scopo di una reintegrazione totale o parziale, o per la pratica utilizzazione del monumento, il criterio essenziale da seguirsi debba essere, oltre a quello di limitare tali elementi nuovi al minimo possibile, anche quello di dare ad essi un carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo; e che solo possa ammettersi in stile simile la continuazione di linee esistenti nei casi in cui si tratti di espressioni geometriche prive di individualità decorativa;
8. che in ogni caso debbano siffatte aggiunte essere accuratamente ed evidentemente designate o con l'impiego di materiale diverso dal primitivo, o con l'adozione di cornici di inviluppo, semplici e prive di intagli, o con l'applicazione di sigle e di epigrafi, per modo che mai un restauro eseguito possa trarre in inganno gli studiosi e rappresentare una falsificazione di un documento storico;
9. che allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento e di reintegrare la massa, tutti i mezzi costruttivi modernissimi possono recare ausili preziosi e sia opportuno valersene quando l'adozione di mezzi costruttivi analoghi agli antichi non raggiunga lo scopo; che del pari, i sussidi sperimentali delle varie scienze debbano essere chiamati a contributo per tutti gli altri temi minuti e complessi di conservazione delle strutture fatiscenti, nei quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici;
10. che negli scavi e nelle esplorazioni che rimettono in luce antiche opere, il lavoro di liberazione debba essere metodicamente e immediatamente seguito dalla sistemazione dei ruderi e dalla stabile protezione di quelle opere d'arte rinvenute, che possano conservarsi in situ;
11. che come nello scavo, così nel restauro dei monumenti sia condizione essenziale e tassativa che una documentazione precisa accompagni i lavori mediante relazioni analitiche raccolte in un giornale del restauro e illustrate da disegni e da fotografie, sicché tutti gli elementi determinati nella struttura e nella forma del monumento, tutte le fasi delle opere di ricomposizione, di liberazione, di completamento, risultino acquisite in modo permanente e sicuro.

Il Consiglio convinto infine che in temi così ardui e complessi in cui ciascun monumento e ciascuna fase del suo restauro presentano quesiti singolari, l'affermazione dei principi generici debba essere completata e fecondata dall'esame e dalla discussione sui casi specifici, esprime i seguenti voti:

- a) che il giudizio del Consiglio superiore sia sistematicamente richiesto prima dell'inizio dei lavori per tutti i restauri di monumenti che escono dall'ordinaria attività

beni culturali (1939)¹⁰ dopo ampi dibattiti nel secondo dopoguerra è sostanzialmente confermata dalla Carta di Venezia (1964)¹¹, con mo-

conservatrice, sia che detti restauri vengano promossi e curati da privati, o da pubblici enti o dalle stesse Sovrintendenze;

- b) che sia tenuto ogni anno in Roma un convegno amichevole (i cui atti potrebbero essere pubblicati nel "Bollettino d'Arte" del Ministero dell'Educazione Nazionale) nel quale i singoli Sovrintendenti esponano i casi e i problemi che loro si presentano per richiamare l'attenzione dei colleghi, per esporre le proposte di soluzione;
- c) che sia fatto obbligo della compilazione e della conservazione metodica dei suddetti giornali del restauro, e che possibilmente dei dati e delle notizie analitiche da quelli risultanti si curi la pubblicazione scientifica in modo analogo a quello degli scavi".

10. Leggi n. 823 del 22.5.1939 e n. 1089 del 1.6.1939.

11. Gli atti del II Congresso internazionale del restauro organizzato dall'Icomos, Venezia, 1964, sono pubblicati nel volume *Il monumento per l'uomo*, Padova, 1971 ed in essi è contenuta la "Carta di Venezia" (Carta internazionale per la conservazione ed il restauro dei monumenti e dei siti) redatta nelle lingue ufficiali del Convegno (inglese, spagnolo, francese, russo):

"Imbued with a message from the past, the historic monuments of generations of people remain to the present day as living witnesses of their age-old traditions. People are becoming more and more conscious of the unity of human values and regard ancient monuments as a common heritage. The common responsibility to safeguard them for future generations is recognized. It is our duty to hand them on in the full richness of their authenticity.

It is essential that the principles guiding the preservation and restoration of ancient buildings should be agreed and be laid down on an international basis, with each country being responsible for applying the plan within the framework of its own culture and traditions.

By defining these basic principles for the first time, the Athens Charter of 1931 contributed towards the development of an extensive international movement which has assumed concrete form in national documents, in the work of Icom and Unesco and in the establishment by the latter of the International Centre for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property. Increasing awareness and critical study have been brought to bear on problems which have continually become more complex and varied; now the time has come to examine the Charter afresh in order to make a thorough study of the principles involved and to enlarge its scope in a new document.

Accordingly, the IInd International Congress of Architects and Technicians of Historic Monuments, which met in Venice from May 25th to 31st 1964, approved the following text:

DEFINITIONS

Article 1. The concept of an historic monument embraces not only the single architectural work but also the urban or rural setting in which is found the evidence of a particular civilisation, a significant development or an historic event. This applies not only to great works of art but also to more modest works of the past which have acquired cultural significance with the passing of time.

Article 2. The conservation and restoration of monuments must have recourse to all

deste correzioni nei dettati normativi; ad essa devono sostanzialmente attenersi gli organi pubblici di tutela.

La pratica del restauro, delle soprintendenze e degli operatori più

the sciences and techniques which can contribute to the study and safeguarding of the architectural heritage.

Article 3. The intention in conserving and restoring monuments is to safeguard them no less as works of art than as historical evidence.

CONSERVATION

Article 4. It is essential to the conservation of monuments that they be maintained on a permanent basis.

Article 5. The conservation of monuments is always facilitated by making use of them for some socially useful purpose. Such use is therefore desirable but it must not change the lay-out or decoration of the building. It is within these limits only that modifications demanded by a change of function should be envisaged and may be permitted.

Article 6. The conservation of a monument implies preserving a setting which is not out of scale. Wherever the traditional setting exists, it must be kept. No new construction, demolition or modification which would alter the relations of mass and colour must be allowed.

Article 7. A monument is inseparable from the history to which it bears witness and from the setting in which it occurs. The moving of all or part of a monument cannot be allowed except where the safeguarding of that monument demands it or where it is justified by national or international interests of paramount importance.

Article 8. Items of sculpture, painting or decoration which form an integral part of a monument may only be removed from it if this is the sole means of ensuring their preservation.

RESTORATION

Article 9. The process of restoration is a highly specialised operation. Its aim is to preserve and reveal the aesthetic and historic value of the monument and is based on respect for original material and authentic documents. It must stop at the point where conjecture begins, and in this case, moreover, any extra work which is indispensable must be distinct from the architectural composition and must bear a contemporary stamp. The restoration in any case must be preceded and followed by an archaeological and historical study of the monument.

Article 10. Where traditional techniques prove inadequate, the consolidation of a monument can be achieved by the use of any modern technique for conservation and construction, the efficacy of which has been shown by scientific data and proved by experience.

Article 11. The valid contributions of all periods to the building of a monument must be respected, since unity of style is not the aim of a restoration. When a building includes the superimposed work of different periods, the revealing of the underlying state can only be justified in exceptional circumstances and when what is removed is of little interest and the material which is brought to light is of great historical, archaeological or aesthetic value, and its state of preservation good enough to justify the action. Evaluation of the importance of the elements involved and the decision as to what may be destroyed cannot rest solely on the individual in charge of the work.

accorti, si avvicina, dagli inizi dal secondo decennio del secolo in poi, al restauro filologico, non senza eccezioni e clamorose cadute nello stilismo, soprattutto quando antichi miti riaffiorano; significative, per esempio le strumentalizzazioni politiche della ricerca della "italianità" o della "romanità", proprie di molti restauri a Roma, nelle terre liberate del Nord-Est. Neppure mancano soprintendenti votati alla soppressione delle superfetazioni, specie barocche; noti e clamorosi certi casi lombardi, campani, abruzzesi. Sopravvive inoltre la pratica professionale corrente, quella degli architetti non specificatamente preparati al restauro, dei professionisti più incolti presso i quali il recupero dello "stato originario" rimane l'obiettivo da raggiungere-

Article 12. Replacements of missing parts must integrate harmoniously with the whole, but at the same time must be distinguishable from the original so that restoration does not falsify the artistic or historic evidence.

Article 13. Additions cannot be allowed except in so far as they do not detract from the interesting parts of the building, its traditional setting, the balance of its composition and its relation with its surroundings.

HISTORIC SITES

Article 14. The sites of monuments must be the object of special care in order to safeguard their integrity and ensure that they are cleared and presented in a seemly manner. The work of conservation and restoration carried out in such places should be inspired by the principles set forth in the foregoing articles.

EXCAVATIONS

Article 15. Excavations should be carried out in accordance with scientific standards and the recommendation defining international principles to be applied in the case of archaeological excavation adopted by Unesco in 1956.

Ruins must be maintained and measures necessary for the permanent conservation and protection of architectural features and of objects discovered must be taken. Furthermore, every means must be taken to facilitate the understanding of the monument and to reveal it without ever distorting its meaning.

All reconstruction work should however be ruled out *a priori*. Only anastylosis, that is to say, the re-assembling of existing but dismembered parts can be permitted. The material used for integration should always be recognisable and its use should be the least that will ensure the conservation of a monument and the reinstatement of its form.

PUBLICATION

Article 16. In all works of preservation, restoration or excavation, there should always be precise documentation in the form of analytical and critical reports, illustrated with drawings and photographs.

Every stage of the work of clearing, consolidation, rearrangement and integration, as well as technical and formal features identified during the course of the work, should be included. This record should be placed in the archives of a public institution and made available to research workers. It is recommended that the report should be published".

re, o, ed è il caso più frequente, l'alibi culturale di successo con il quale nascondere obiettivi speculativi. Non mancano infine esasperazioni del metodo filologico, quando il restauratore ben lungi dal limitarsi a conservare le sovrapposizioni, scava nel monumento, ne estrae le tracce nascoste, le evidenzia e le ordina in sequenze visive e temporali, riducendo l'edificio a palinsesto di se stesso.

L'opera diviene allora dimostrazione di una tesi storiografica che si realizza visivamente e irreversibilmente, esaltando una delle possibili letture a danno di ogni altra, sopprimendo e parzializzando la complessità della vita storica dell'architettura. Il restauro si pone in qualche modo così al servizio della storia, o meglio della storiografia, di cui realizza tesi ed esiti, ma nel contempo deforma e "crea" la storia, con una immagine orientata del passato. Alla falsificazione del restauratore stilistico, che spesso ha ingannato i più illustri storici e critici che hanno analizzato edifici e fondato tesi su clamorosi falsi, sostituisce la falsificazione e la lettura del filologo, che pretende così di fermare in un tempo, in un modo, il processo critico, dando "la versione definitiva" degli eventi e delle loro ragioni. Il punto debole della teoria è costituito dalla valutazione di ciò che, di importanza storica o artistica, vede riconosciuto un diritto alla sopravvivenza che è negato ad altri oggetti, fatti, eventi.

La selezione di fatto avviene secondo i più disparati criteri. La coerenza con le tesi filologiche dell'arte vorrebbe che si facesse riferimento alla storia delle convenzioni formali, gli stili, e, dell'evoluzione costruttiva e dell'organizzazione funzionale, i tipi, e quindi ai caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, e che perciò l'importanza venisse valutata all'interno di quel processo evolutivo.

Ma non sono mancate le più straordinarie confusioni.

L'opposizione di Boito che appariva, ed appare ancora a taluni come una contrapposizione, un'alternativa al restauro stilistico, e tale è sotto molti punti di vista, ha in comune con essa un punto fondamentale: l'intervento sul monumento attraverso un giudizio di valore che si traduce in operazioni selettive.

Una opposizione radicale è invece proposta da altre aree culturali, ed in particolare da Ruskin che rifiuta ogni forma di intervento che vada oltre la manutenzione non sostitutiva conducendo grandi battaglie di vasta risonanza culturale, a cui aderiscono molti intellettuali, soprattutto inglesi, ma con scarsi successi pratici e senza reali influenze sull'organizzazione istituzionale del restauro¹².

12. Il pensiero di J. Ruskin sul restauro non è separabile dal contesto, in particolare

Le formulazioni di Ruskin sono complesse, talora contraddittorie e non sempre direttamente formulate a proposito di restauro, ma deducibili da tesi e valutazioni sull'arte, sul fare creativo e sulla sua funzione nella vita, sul significato dell'arte nella vita sociale.

Non è questa la sede per un esame globale del pensiero di Ruskin, che pur sarebbe necessaria, ma si possono cogliere alcuni motivi fondamentali.

Egli ha una concezione spiritualista dell'arte, forma di conoscenza diretta della verità che è interamente espressa dalla natura. L'artista, essere dotato di capacità non comuni, è colui che può far conoscere la verità e la sua attività ha per questo un valore morale e sociale.

L'opera prodotta in un certo tempo e luogo, non può essere considerata proprietà di questo o quell'individuo, o gruppo sociale, o nazione, ma patrimonio spirituale di tutti, e tutti hanno interesse che sia conosciuta ed apprezzata, conservata. Ma nessuno ha il diritto di alterare, trasformare, modificare secondo propri principi ciò che non è suo; la trascendenza del valore sui fatti economici ne richiede un uso non mercificato; la natura stessa dell'arte, espressione del vero, porta al rifiuto della falsificazione. La stessa opposizione al degrado naturale, all'usura del tempo, alla inesorabilità del destino delle cose de-

dalle tesi sull'arte, sulla sociologia, sulla produzione e sul consumo in generale, espresse in numerosissime opere. Fra esse: *The Poetry of Architecture; or the Architecture of the Nations of Europe Considered in its Association with Natural Scenery and National Character*, "London's Architectural Magazine", London, 1837-39 (ed. it. Milano, 1909); *The Seven Lamps of Architecture*, Londra, 1849; *The Stones of Venice*, vol. I, London, 1851, vol. II e III, London, 1853 (ed. it. Roma, 1910; in versione ridotta dallo stesso Ruskin, Torino, 1932); *The political Economy of Art*, London, 1857 (ed. it. Bergamo, 1980); *Unto this Last*, London, 1862 (ed. it. Roma, 1908); *Sesame and Lilies*, London, 1871 (ed. it. Milano, 1903). Su Ruskin: R. Sizeranne, *Ruskin et la religion de la beauté*, London, 1899; G.M. Scialinger, *L'estetica di Ruskin*, Napoli, 1900; B. Croce, *Estetica*, Bari, 1902; M. Praz, *Ruskin John*, in *EI*, s.v., Roma, 1936; B. Zevi, *op. cit.*, 1958; K. Clark, *Ruskin today*, London, 1964; K. Clark, *The Gothic Revival*, London, 1964; R. Monti, *Introduzione a John Ruskin, le Pietre di Venezia e matinee fiorentine*, Firenze, 1964; R. De Fusco, *L'idea di architettura*, Milano, 1964; L. Venturi, *Storia della Critica d'arte*, Torino, 1964; R. Pane, *Prefazione* al vol. cit. di R. Di Stefano, Napoli, 1969; F. Bologna, *Dalle Arti Minori all'industrial design*, Bari, 1972; F. La Regina, *William Morris e l'Anti-restoration monument*, "Restauro", n. 13-14, mag. 1974, Napoli, 1975; G. Rocchi, *John Ruskin e le origini della moderna teoria del restauro*, "Restauro", n. 13-14, mag.-ago. 1974, Napoli, 1975; D. Gazzoni Pisani, *Introduzione a John Ruskin, The Stones of Venice*, Roma, 1981; F. Bernabei, *Introduzione a John Ruskin, le sette lampade dell'architettura*, Milano, 1982; A. Bellini, *Riflessioni su J. Ruskin*, "Restauro", n. 62, ago.-set. 1983, Napoli, 1984.

stinate a perire, sono spesso sentite come una falsificazione, una vana opposizione all'annullamento di ogni realtà fisica. L'operazione del restauratore è dunque arbitraria, ed in quanto falsificante, immorale. Ruskin, fortemente e sinceramente interessato ai problemi sociali è vicino al socialismo, talora in termini utopici, umanitari, altre volte aderendo a tesi di origine marxista, si pone in opposizione assai decisa agli orientamenti del tempo sull'organizzazione dell'economia, contrario in particolare alla meccanizzazione. Egli sente come un grande pericolo la perdita del rapporto diretto tra lavoro e produzione dell'oggetto, causa di alienazione, di riduzione dei valori personali e creativi. La difesa del lavoro artigianale, che collega Ruskin a tutto il movimento neomedievalista, è la difesa della moralità del fare, della libertà di ciascuno di esprimersi attraverso il lavoro. Le soluzioni politiche che egli propone sono anacronistiche e del tutto irreali, di uno sconcertante paternalismo utopistico, ma tuttavia unite ad una lucida critica ad una economia basata sul consumo illimitato sull'espansione indiscriminata della produzione e dei consumi di cui egli predice l'indirizzo verso la creazione di falsi bisogni come occasione di produzione, separata dal soddisfacimento delle esigenze umane primarie tra cui egli comprende i valori spirituali.

Gli stessi valori individuati nell'arte sono riconosciuti presenti in larga misura nel lavoro produttivo: il rispetto dei risultati di esso equivale a quello per la persona umana. E se tra i bisogni essenziali si devono comprendere quelli per il bello ed il vero, l'arte, prodotto anch'esso, non può sfuggire alle regole dell'economia politica nelle fasi della produzione, dell'accumulazione, della distribuzione, del "consumo", cioè dell'apprezzamento¹³.

Le soluzioni che Ruskin propone appartengono al mondo delle illusioni poetiche, in vero assai più pericolose in politica di qualsiasi altra cosa, ma nessuno pensa oggi alla loro riproposizione. Ciò che ci importa sottolineare sono alcuni fatti fondamentali: una concezione spiritualista dell'arte, il riconoscimento della sua eccezionalità, non impediscono, anzi esigono, la sua considerazione dal punto di vista della fruizione; il rifiuto di una separazione fra oggetti (e valori spirituali che essi rappresentano) che sono sottoposti alle leggi dell'economia e del consumo e quelli che ne sono sottratti; il problema della conservazione dell'arte, della sua conoscenza, come non separato da quelli più generali della vita, dell'economia.

13. Cfr. particolarmente J. Ruskin, *op. cit.*, 1857 (1980).

Questa è la lezione non transitoria che Ruskin lascia.

È chiaro che ogni motivazione del restauro basata su processi analitici razionalizzanti e positivi, ogni lettura del monumento come documento di storia nazionale, di valori trascendenti la vita dell'uomo o come fenomeno di pura cultura formale cade.

Una comprensione globale, l'amore per le cose e per tutto ciò che esse significano, testimoniano, tramandano, in tutti i segni, è l'unico atteggiamento considerato possibile. L'architettura non può essere strumento di un'ideologia, vanificarsi in una menzogna. Ruskin non riduce in norma il suo pensiero, ma le molte battaglie sul terreno concreto del restauro, con Morris nella società per la protezione degli antichi edifici (Spab) da essi fondata, contengono molte utili lezioni pratiche. Il suo pensiero ha tuttavia ben poca influenza.

Il dibattito sul restauro sarà in futuro¹⁴ quasi interamente esaurito nel progressivo affinamento delle tesi filologiche, mille volte affermate e sempre tradite, cui si contrappone una ciclica riproposizione della supremazia dei valori unitari dell'opera d'arte, interamente espressi dall'immagine; tesi questa sempre più minoritaria sul piano culturale, fondamentalmente vincitrice nei fatti, purtroppo nelle sue accezioni volgari ed incolte. Non è possibile ripercorrere qui quelle vicende, neppure sommariamente, ci basti ricordare che il dibattito è sempre più avvertito, approfondito, astratto, specialmente quando avrebbe dovuto essere più concreto, e cioè nel secondo dopoguerra.

Anche questo trova una sua spiegazione.

La protezione dei monumenti si organizza sistematicamente, con l'unità d'Italia, iniziando con commissioni provinciali prefettizie che operano in collegamento con molte società culturali locali, storiche ed artistiche. I primi passi sono lenti e si va, per esempio, dalla risposta del prefetto di Como al ministero che lo sollecita a formare la commissione provinciale, in cui si dichiara non esistere in quella provincia alcun monumento di interesse storico artistico, alla prima formazione, dopo alcuni decenni di molti cataloghi di beni vincolati¹⁵. Tuttavia, come è noto, i modi d'intervento sulla città sono guidati dalla speculazione, dagli interessi fondiari. La difesa si limita al singolo monumento, all'episodio, che si crede di salvare isolandolo, separan-

14. C. Perogalli, *op. cit.*, 1954; C. Ceschi, *Il restauro dei monumenti*, Roma, 1957; Aa.Vv., *Restauro*, voce in *EUA*, Venezia-Roma, 1958; L. Grassi, *op. cit.*, 1960; V. Fraticelli, *op. cit.*, 1969; A. Bellini, *Il restauro architettonico*, in *La difesa del patrimonio artistico*, Milano, 1978.

dolo anche formalmente dal contesto. Quando però interessi economici e ragioni della cultura si scontrano, sono sempre i primi a prevalere, rare le eccezioni. Boito stesso affermerà che l'amore per le testimonianze storiche non può fermare il progresso, ed avallerà il sacrificio di una delle antiche porte di Verona. Lentamente, per merito di Giovannoni, l'attenzione si estenderà all'ambiente del monumento, ai tessuti urbani, di cui si studiano i modi di formazione, i legami funzionali, il rapporto con le strutture sociali, l'organizzazione della vita. Sono però rari i casi in cui tutto ciò si traduce in autentica conservazione. La necessità di salvaguardare l'edilizia "minore" è riconosciuta dai più soltanto per le cosiddette città d'arte, come scrive per esempio l'ingegnere Albertini, poi citato e seguito da molti.

La polemica antiecclettica ed antitradizionalista delle avanguardie artistiche del '900 e del movimento moderno in architettura non contribuisce certamente ad aumentare l'attenzione verso l'antico¹⁵. Nel rifiuto verso il passato storico recente, spesso contro il passato in generale, sono riscontrabili soltanto apprezzamenti particolari e strumentali. Si tratta sempre di letture orientate e finalizzate alle polemiche contemporanee, per esempio sottolineando le qualità formali di grandi monumenti costruiti con volumi semplici, senza decorazioni, senza l'uso degli ordini, e quindi adatte a sostenere le tesi formali del monumento moderno. Notevolissima in questo senso l'opera di Pagano che in un famoso libro afferma una razionalità dell'architettura minore italiana, per rintracciare una tradizione al funzionalismo, ac-

15. Sulla struttura istituzionale della tutela cfr. G. Rocchi, *op. cit.*, 1975; Aa.Vv., *Verso una gestione dei beni culturali come servizio pubblico*, Milano, 1978.

Sui rapporti tra Ministero e Commissioni provinciali per la tutela dei monumenti e poi con gli uffici regionali, cfr. documenti della direzione generale antichità e belle arti, all'Archivio Centrale dello Stato, Roma. In L. Santoro, *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi*, Napoli, 1970, cfr. la nota 58 a p. 128 s., con vasta bibliografia sull'argomento.

16. Fra le opere dei "Maestri" del movimento moderno contengono precisi riferimenti al problema del rapporto con l'antico e la storia, fra gli altri: Le Corbusier, *Vers une architecture*, Paris, 1923; *Quand les cathédrales étaient blanches*, Paris, 1937; *La Charte d'Athènes*, Parigi, 1943 (ed. it. Milano, 1960); W. Gropius, *Scope of total Architecture*, New York, 1955 (ed. it. *Architettura integrata*, Milano, 1959); F.L. Wright, *A Testament*, New York, 1957 (ed. it. Torino, 1963). Si veda inoltre: F.T. Marinetti, *Manifesto dell'architettura futurista*, Milano, 1914; V. Marchi, *Architettura futurista*, Foligno, 1924; B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Torino, 1950¹, 1957²; R. Banham, *Futurismo and Modern Architecture*, "The Journal of the R.I.B.A.", London, feb. 1957; L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari, 1960¹, 1971⁴; M. De Micheli, *Le avanguardie artistiche del '900*, Bari, 1967; R. de Fusco, *Storia dell'ar-*

chitettura contemporanea, Bari, 1974; M. Tafuri, F. Dal Co., *Architettura contemporanea*, Milano, 1976; A. Bellini, *Idea di monumento e restauro nella cultura del "Novecento"*, "Restauro" n. 81, 1985.

17. G. Pagano *et al.*, *Architettura rurale italiana*, Milano, 1936.

18. Le Corbusier, *op. cit.* 1943; dalla traduzione italiana (1960):

"65. I valori architettonici devono essere salvaguardati sia che si tratti di edifici isolati o di interi nuclei urbani.

La vita di una città è un avvenimento continuo che si svolge nei secoli con opere materiali, tracciati o costruzioni, che le conferiscono una propria personalità e da cui emana un po' alla volta la sua anima. Si tratta di preziose testimonianze del passato che saranno rispettate innanzi tutto per il loro valore storico e sentimentale, e poi perché in alcune si manifesta un valore plastico che esprime nel modo più intenso il genio dell'uomo. Esse fanno parte del patrimonio umano e coloro che ne sono i proprietari o hanno il compito di difenderle hanno la responsabilità e l'obbligo di far tutto il possibile per trasmettere intatta ai secoli futuri questa nobile eredità.

chitettura contemporanea, Bari, 1974; M. Tafuri, F. Dal Co., *Architettura contemporanea*, Milano, 1976; A. Bellini, *Idea di monumento e restauro nella cultura del "Novecento"*, "Restauro" n. 81, 1985.

17. G. Pagano *et al.*, *Architettura rurale italiana*, Milano, 1936.

18. Le Corbusier, *op. cit.* 1943; dalla traduzione italiana (1960):

"65. I valori architettonici devono essere salvaguardati sia che si tratti di edifici isolati o di interi nuclei urbani.

La vita di una città è un avvenimento continuo che si svolge nei secoli con opere materiali, tracciati o costruzioni, che le conferiscono una propria personalità e da cui emana un po' alla volta la sua anima. Si tratta di preziose testimonianze del passato che saranno rispettate innanzi tutto per il loro valore storico e sentimentale, e poi perché in alcune si manifesta un valore plastico che esprime nel modo più intenso il genio dell'uomo. Esse fanno parte del patrimonio umano e coloro che ne sono i proprietari o hanno il compito di difenderle hanno la responsabilità e l'obbligo di far tutto il possibile per trasmettere intatta ai secoli futuri questa nobile eredità.

sivo estendersi dei vincoli che apparentemente esaurisce il problema della tutela, o sembra quanto meno condurlo verso una soluzione,

66. *Essi dovranno essere tutelati quando siano l'espressione di una cultura precedente o rispondano ad un interesse generale...*

La morte, che non risparmia alcun essere vivente, colpisce anche le opere dell'uomo. Tra le testimonianze del passato, bisogna saper riconoscere e discriminare quelle che sono ancora ben vitali. Non tutto quel che è passato ha per ciò stesso diritto all'eternità; ed è opportuno scegliere sapientemente quel che deve essere rispettato. Se gli interessi della città sono compromessi dal permanere di alcune presenze insigni, maestose, di un'era trascorsa, bisognerà cercare una soluzione che sia in grado di conciliare i due opposti punti di vista; qualora ci si trovi di fronte a costruzioni ripetute in numerosi esempi, alcuni saranno conservati come documentazione e altri saranno demoliti; e in altri casi si potrà isolare la parte che costituisce un ricordo o ha un reale valore, mentre il resto sarà utilmente modificato. Infine, in taluni casi eccezionali, si potrà considerare l'opportunità di un trasferimento totale di elementi che sono d'impaccio per la loro ubicazione, ma che meritano, per il loro alto significato estetico e storico, di essere conservati.

67. *Purché la loro conservazione non comporti il sacrificio di gruppi umani costretti in condizioni malsane...*

Un severo culto del passato non potrà misconoscere le norme della giustizia. Alcuni, che si curano più dell'estetica che della solidarietà sono favorevoli alla conservazione di vecchi quartieri pittoreschi, senza preoccuparsi della miseria, della promiscuità e delle malattie che vi attecchiscono. Si tratta di una grave responsabilità. Il problema deve essere studiato e può talvolta esser risolto con una soluzione ingegnosa; ma in nessun caso il culto del pittoresco e dello storico devono aver la preminenza sulla salubrità dell'alloggio cui sono intimamente connessi il benessere e la salute morale dell'individuo.

68. *Quando possibile si rimedi al danno apportato dalla loro presenza con provvedimenti radicali: per esempio deviando le linee vitali del traffico, o anche spostando centri ritenuti sino ad oggi irrimovibili.*

La crescita eccezionale di una città può creare una situazione pericolosa che porta ad un vicolo cieco da cui si uscirà solo a costo di qualche sacrificio. L'ostacolo non potrà essere rimosso che con la demolizione, ma quando ciò comporti la distruzione di autentici valori architettonici, storici o spirituali, è indubbiamente preferibile cercare altre soluzioni. Invece di eliminare l'ostacolo al traffico, si devierà il traffico stesso o, se ne esistono le possibilità, lo si avvierà per un passaggio sotterraneo. Inoltre si può anche spostare un centro di attività intensa e, trasportandolo altrove, mutare totalmente il regime di traffico della zona congestionata. Con la fantasia, l'inventiva e le risorse tecniche si possono risolvere difficoltà che sembravano insuperabili.

69. *La distruzione dei tuguri attorno ai monumenti storici fornirà l'occasione per creare delle aree verdi*

Può accadere che in taluni casi la demolizione delle abitazioni insalubri e dei tuguri attorno a qualche monumento di importanza storica distrugga un ambiente secolare. Sarà una cosa incresciosa ma inevitabile e se ne approfitterà per creare delle aree verdi. Le vestigia del passato saranno circondate da un ambiente nuovo, forse impreveduto, ma certamente accettabile, e comunque ne avranno ampio beneficio i quartieri vicini.

sottraggono sempre di più la questione alla realtà economica.

Tra falsificazione in stile nelle "città d'arte" e rinnovo indiscriminato, poco si salva dell'architettura comune mentre tutto dipende dalle qualità dei soprintendenti o dei restauratori per quanto riguarda il monumento.

Il dibattito nel secondo dopoguerra, per un paio di decenni, è molto lontano dal superare questa condizione. All'interno della disciplina del restauro si registrano alcuni momenti salienti. Il problema della ricostruzione, sostanzialmente impossibile a risolversi con i criteri della carta del restauro, rende ovvia la rilevanza, sul piano sentimentale e del ricordo, dell'immagine delle opere perdute, e l'insufficienza di una tesi nella quale i caratteri di esteticità erano, o sembravano, sottovalutati insieme a quelli della sostanziale identità, per l'osservatore comune, dell'autentico e della copia. Motivi tutti che, con una forte componente di ostilità per l'architettura contemporanea da parte del pubblico, spingevano verso le ricostruzioni in stile di ciò che era perduto.

Una larga parte del dibattito¹⁹ verterà perciò sui problemi del rapporto nuovo-antico, sul piano teorico, e sull'eventuale normativa da porre in atto. L'esito migliore di queste analisi è probabilmente la consapevolezza, l'ampiezza stessa delle distruzioni lo imponeva, che il problema della tutela dovesse essere affrontato quanto meno attraverso il piano regolatore e non più per vincolo di singoli edifici. Si comprende inoltre che l'operazione di restauro non poteva comunque es-

70. *Impiegare con pretesti estetici stili del passato nelle nuove costruzioni innalzate nelle zone storiche porta a conseguenze nefaste. Non si dovrà tollerare in alcun modo che questa consuetudine si continui o che si ricorra, sotto qualsiasi forma a iniziative del genere.*

Tali sistemi sono in contrasto con il grande insegnamento della storia: non s'è mai verificato un ritorno al passato, e mai l'uomo è tornato sui suoi passi. I capolavori del passato ci mostrano come ogni generazione abbia avuto la sua maniera di pensare, le sue concezioni, la sua estetica, richiamandosi, come stimolo per la propria fantasia, all'insieme di risorse tecniche della propria epoca. Copiare servilmente il passato è votarsi alla menzogna, significa elevare il "falso" a principio, poiché non si potrebbero ripristinare le antiche condizioni di lavoro, e applicando la tecnica moderna a un ideale superato non si potrà giungere ad altro che ad una finzione spoglia di ogni vitalità. Mescolando il "falso" con l'"autentico", ben lungi dal realizzare una impressione unitaria e dare la sensazione della purezza di stile, non si giunge che ad una ricostruzione artificiosa, atta proprio a screditare le stesse testimonianze autentiche che più interessava difendere".

19. Numerosi gli scritti sull'argomento, fra essi cfr.: R. Pane, *Il restauro dei monumenti*, "Aretusa", n. 1, Firenze, 1944; B. Berenson, *Come ricostruire la Firenze demolita*, "Il Ponte", n. 1, Firenze, 1945; R. Bianchi Bandinelli, *Come non ricostruire Fi-*

sere neutra nei confronti dei valori formali, che ne risultavano sempre profondamente modificati, e quindi che gli aspetti creativi dovevano rientrare nel progetto, e con essi il controllo di ciò che non era mai comunque totalmente oggettivo.

Queste tesi trovano una precisa sistematizzazione nell'enunciazione delle tesi del "restauro critico", termine che anche Viollet-Le-Duc aveva utilizzato per definire la sua teoria²⁰. Si propongono un rovesciamento ed una riconferma del restauro filologico. Esso sarebbe applicabile per tutti gli edifici che, pur di rilevante interesse storico ed artistico, non raggiungono la qualità dell'opera d'arte, intesa questa in senso crociano come sintesi a priori tra una forma ed un contenuto.

renze, ivi, n. 2, Firenze, 1965; G. De Angelis D'Ossat, *Rispettiamo le nostre antiche e belle città*, "Urbanistica", Torino, mag.-dic. 1946; E. Lavagnino, *Offese di guerra e restauri al patrimonio artistico d'Italia*, "Ulisse", n. 1, Firenze 1947; A. Bertini Calosso, *La tutela dei monumenti e dei caratteri ambientali nei piani di ricostruzione*, s.l., 1948; G. Michelucci, *La ricostruzione in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche*, "Edilizia Moderna", n. 4, Milano 1948; *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, a cura del Ministero della pubblica istruzione, Roma, 1950; A. Barbacci, *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in *Atti del V Congresso nazionale di storia dell'architettura*, Perugia, 1948; Firenze, 1957.

Nel volume *Architettura e restauro*, a cura di C. Perogalli, Milano, s.d. ma probabilmente 1958, che raccoglie articoli pubblicati dalla rivista "Architettura-Cantiere", vedi: G. De Angelis D'Ossat, *Danni di guerra e restauri dei monumenti*; R. Pane, *Restauri e problemi d'ambiente*; R. Bonelli, *Danni di guerra, ricostruzione dei monumenti e revisione delle teorie del restauro architettonico*; A. Barbacci, *Il restauro dei monumenti e del loro ambiente*. Ancora: B. Zevi, *Contro ogni ambientamento*, "Architettura, cronache e storia" (ACS), n. 118, ago. 1965, Roma, 1966; C. Brandi, *Processo all'architettura moderna*, "ACS", n. 11, set. 1956, Roma, 1956.

20. Le tesi del restauro critico sono esposte e più volte riaffermate da R. Bonelli, *Principi e metodi nel restauro dei monumenti*, "Bollettino dell'Istituto storico orvietano", anno II, fas. II, Orvieto, 1947; *Architettura e restauro*, Vicenza, 1959 (raccolge saggi di varie date, fra cui il precedente); *Aggiornare il restauro*, "L'Architetto", n. 5, 1960, Roma, 1960; *Restauro Architettonico*, alla voce *Restauro*, in *EUA*, Roma-Venezia, 1958; *Il problema dei centri storici nel quadro della civiltà contemporanea*, in *Atti del Convegno nazionale di studio dell'Ancea*, Venezia, 1962; Gubbio, 1964; *Storografia e restauro*, "op. cit.", n. 50, Napoli, gen. 1981.

Per quanto riguarda l'ampio contributo di Roberto Pane, presenza costante nel dibattito del dopoguerra e primo enunciatore delle tesi che tendono al superamento del filologismo, senza tuttavia giungere al radicalismo degli enunciati di Bonelli, vedi: "Il restauro dei monumenti", "Aretusa", n. 1, Napoli, 1944; *Architettura e Arti figurative*, Venezia, 1948; *Restauro e problemi d'ambiente*, "Architettura Cantiere", n. 6, Milano, 1955; *Relazione generale sui problemi della conservazione e del restauro*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, Palermo, 24-30 set. 1950, Paler-

Se l'analisi critica, da cui il nome del metodo, conduce al riconoscimento dell'artisticità, questo carattere eccezionale, di nuova realtà che nel suo specifico carattere non ha nulla in comune con il mondo degli oggetti d'uso e quindi soggetti al fare pratico-economico, deve guidare il restauro. Esso sarà teso a ristabilire l'unità fondamentale dell'immagine eventualmente perduta, a reintegrarne la potenzialità, anche attraverso le ricostruzioni certe delle parti perdute, se, ben inteso, prive a loro volta di caratteri di individualità che non rendano impossibile raggiungere lo scopo. Le integrazioni, ben lungi dall'essere evidenziate, saranno invece tali da non ostacolare l'unitarietà della percezione. Ciò anche a costo, nel caso di stratificazione, di sopprimere parti di rilevante interesse storico ed artistico. Laddove la reintegrazione non è possibile, l'immagine frammentaria conservata nelle sue parti sarà inserita in un nuovo contesto che ne recupererà i significati all'interno di una nuova opera, prodotto delle facoltà creatrici della fantasia.

La tesi ha alcuni fondamentali presupposti molto discutibili: l'assolutezza del giudizio critico; la prevalenza dell'aspetto estetico della questione a scapito dell'essere dell'opera dato storicamente determinato nella sua vita arricchitosi di significati nel tempo; la necessità, per nulla dimostrata, di realizzare la compiuta percezione dell'immagine quando il riconoscimento critico dell'opera d'arte è già avvenuto e quindi, assiomaticamente, non necessita di una immagine diversa da quella storicamente pervenuta; l'identità, o quanto meno l'equivalenza, della ricostruzione e dell'originale.

Le nuove tesi si manifestano in un momento che aveva verificato l'insufficienza delle tesi filologiche; di fronte ai danni bellici è sentita l'esigenza di affrontare il problema estetico all'interno dell'operazione di restauro; esse suscitano accesi dibattiti che conducono tuttavia al loro rifiuto, nelle conseguenze estreme, anche da parte di chi, come Roberto Pane, le aveva per primo espone.

Un congresso internazionale a Venezia, nel 1964²¹, riconfermerà so-

mo, 1956; *Città antiche Edilizia nuova*, Napoli, 1959; *Conférence introductive al II Congresso internazionale del restauro*, Venezia, 1964 in *Il monumento per l'uomo*, Padova, 1971, ripubblicato come *Teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, in *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze, 1967.

Si veda inoltre: Aa.Vv., *Il monumento per l'uomo*, cit., 1971; Aa.Vv., *Gli architetti moderni e l'incontro fra antico e nuovo*, atti del Convegno di Venezia, 1965, "Archicollagio", n. 7-8, Bergamo, 1965.

21. Aa.Vv., *Il monumento per l'uomo*, cit., 1971.

stanzialmente le tesi filologiche, con alcune modeste variazioni sul piano normativo e soprattutto con l'estensione dei concetti di tutela all'ambiente, all'edilizia minore, attraverso idee che sottintendono l'acquisizione del dibattito sul carattere non necessariamente unitario dell'opera di architettura di grande rilievo formale. L'interesse verso i manufatti edilizi consuetudinari non si riduce al valore come intorno del monumento o come momento di conoscenza delle opere "maggiori", ma considera autonomi valori testimoniali. Queste tesi sono riconfermate nella dichiarazione di Amsterdam (1975)²², dove si sottoli-

22. Riportata in appendice al volume di R. Di Stefano, *Il recupero dei valori*, Napoli, 1979:

"considerando che scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta tra i suoi membri, particolarmente al fine di salvaguardare e promuovere gli ideali ed i principi che sono loro patrimonio comune;

considerando che gli Stati membri del Consiglio d'Europa, che hanno partecipato alla Convenzione culturale europea del 19 dicembre 1954, si sono impegnati in virtù dell'art. 1 di tale Convenzione, a prendere le misure adatte a salvaguardare la parte di loro competenza del patrimonio culturale comune dell'Europa e ad incoraggiarne lo sviluppo;

riconoscendo che il patrimonio architettonico, espressione insostituibile della ricchezza e della diversità della cultura europea, è eredità comune di tutti i popoli e che la sua conservazione necessita, per conseguenza, dell'effettiva solidarietà degli Stati europei;

considerando che la conservazione del patrimonio architettonico dipende largamente dalla sua integrazione nel quadro della vita dei cittadini e dal suo ruolo nella pianificazione urbanistica e territoriale;

vista la Raccomandazione della Conferenza dei Ministri europei responsabili del patrimonio architettonico, svoltasi a Bruxelles nel 1959, e la Raccomandazione 589 (1970) dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, relative alla elaborazione di una Carta del patrimonio architettonico;

riafferma la sua volontà del promuovere una politica europea comune ed un'azione concertata per la protezione del patrimonio architettonico, basandosi sui principi della conservazione integrata;

raccomanda ai governi degli Stati membri di adottare le misure d'ordine legislativo, amministrativo, finanziario ed educativo necessarie all'avvio d'una politica di conservazione integrata del patrimonio architettonico e di sviluppare l'interesse del pubblico verso una tale politica, tenendo conto dei risultati raggiunti dalla campagna per l'Anno Europeo del Patrimonio Architettonico, organizzata per il 1975 sotto gli auspici del Consiglio d'Europa.

Adotta e proclama i principi della presente Carta preparata dal Comitato dei Monumenti e dei Siti del Consiglio d'Europa, qui appresso riportata:

1. *Il patrimonio architettonico europeo non è formato solo dai monumenti più importanti, ma anche dagli insiemi che costituiscono le nostre antiche città e i nostri tradizionali villaggi nel loro ambiente naturale o costruito.*

Per molto tempo abbiamo protetto e restaurato solo i monumenti più insigni senza tener conto del loro ambiente. Ora, essi possono perdere gran parte del loro carattere se questo ambiente viene alterato. Inoltre, gli insiemi, anche in assenza di edifici ecce-

nea la necessità di integrare il restauro con l'opera di risanamento dei quartieri storici degradati, con un miglioramento delle condizioni di

zionali, possono offrire una qualità ambientale che ne fa un'opera d'arte diversa ed articolata; sono questi insiemi che devono essere conservati come tali. Il patrimonio architettonico testimonia della presenza della storia e della sua importanza nella nostra vita.

2. *L'incarnazione del passato nel patrimonio architettonico costituisce un ambiente che è indispensabile all'equilibrio ed alla completezza dell'uomo.*

Gli uomini del nostro tempo, in presenza d'una civiltà che cambia volto ed i cui pericoli sono palesi quanto gli esiti, sentono d'istinto il valore di questo patrimonio. Essa è una parte essenziale della memoria degli uomini contemporanei e deve essere trasmessa alle generazioni future nella sua autentica ricchezza e nella sua diversità; operando al contrario, l'umanità sarebbe privata d'una parte della sua coscienza, della sua storia.

3. *Il patrimonio architettonico è un capitale spirituale, culturale, economico e sociale di insostituibile valore.*

Ciascuna generazione fornisce una differente interpretazione del passato e ne trae nuove idee. Ogni diminuzione di questo capitale è tanto più un impoverimento in quanto la perdita di valore accumulata non può essere sostituita ugualmente neanche con creazioni di alta qualità. Inoltre, la necessità di risparmiare le risorse s'impone alla nostra società. Lontano dall'essere un lusso per la collettività, l'utilizzazione di questo patrimonio è una risorsa economica.

4. *Le strutture degli insiemi storici favoriscono l'equilibrio armonioso della società.*

Questi insiemi costituiscono, in effetti, l'ambiente peculiare per lo sviluppo di un largo arco di attività. Nel passato, essi hanno evitato, generalmente, la segregazione delle classi sociali. Essi possono di nuovo facilitare una buona distribuzione delle funzioni e la più larga integrazione della popolazione.

5. *Il patrimonio architettonico ha un valore educativo determinante.*

Esso offre materia privilegiata di spiegazione e di comparazione del senso delle forme, e una maniera di esempi di loro utilizzazioni. Ora, l'immagine e il contatto diretto assumono nuovamente un'importanza decisiva nella formazione degli uomini. Interessato, dunque, conservare vive le testimonianze di tutte le epoche e di tutte le esperienze. La sopravvivenza di queste testimonianze è assicurata solo se la necessità della loro protezione è compresa dal più grande numero di persone e specialmente dalle giovani generazioni che ne avranno domani la responsabilità.

6. *Questo patrimonio è in pericolo.*

Esso è minacciato dall'ignoranza, dalla vetustà, dalla degradazione sotto tutte le sue forme, dall'abbandono. Un certo modo di fare urbanistica è distruttivo quando le autorità sono troppo sensibili alle pressioni economiche ed alle esigenze della circolazione. La tecnologia contemporanea, mal applicata, guasta le strutture antiche. I restauri abusivi sono nefasti. Infine e soprattutto, la speculazione fondiaria ed immobiliare sottrae parti del tutto ed annienta i migliori piani.

7. *La conservazione integrata è il risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca delle funzioni appropriate. L'evoluzione storica ha condotto i centri degradati delle città e, all'occasione, dei villaggi abbandonati, a divenire riserve di abitazioni a basso costo. Il loro restauro deve essere condotto in uno spirito di giustizia sociale e non deve comportare l'esodo di tutti gli abitanti di modeste condizioni. La conservazione integrata deve essere, per questo verso, uno dei momenti preliminari della pianificazione urbana e regionale. È necessario notare che questa conservazione*

vita e l'avviamento a soluzione dei problemi sociali in una visione complessiva dei costi e dei benefici.

Si registra così un'apertura verso i problemi economici dell'intervento non limitata ai parametri edilizi, ma che considera elementi indotti direttamente, come il miglioramento degli standard abitativi, o indirettamente, per esempio la qualificazione della mano d'opera impiegata; non senza qualche equivoco moralistico, nel dibattito che precede la formazione del documento, nella sopravvalutazione di un ipotetico risanamento sociale prodotto dall'eliminazione del degrado fisico.

La dimensione urbanistica del problema del restauro non era certamente sfuggita né ai protagonisti del dibattito sulla ricostruzione né agli urbanisti, tuttavia in una dimensione riduttiva e scarsamente ope-

integrata non esclude affatto tutta l'architettura moderna dagli insiemi antichi, ma essa dovrà tenere in gran conto il contesto ambientale esistente, rispettare le proporzioni, la forma e la disposizione dei volumi, nonché i materiali tradizionali.

8. La conservazione integrata richiede la messa a punto di mezzi giuridici, amministrativi, finanziari e tecnici.

Mezzi giuridici: la conservazione integrata deve utilizzare tutte le leggi ed i regolamenti esistenti che possano concorrere alla salvaguardia ed alla protezione del patrimonio, qualunque sia la loro origine. Quando queste disposizioni non permettono di ottenere il risultato voluto, è necessario aggiornare e creare gli strumenti giuridici indispensabili, al livello appropriato: nazionale, regionale, locale.

Mezzi amministrativi: l'applicazione d'una tale politica richiede la messa in opera di strutture amministrative adeguate e sufficientemente ricche.

Mezzi finanziari: la manutenzione ed il restauro degli elementi del patrimonio architettonico devono poter beneficiare, nei casi occorrenti, di tutti gli aiuti e gli incoraggiamenti finanziari necessari, compresi i mezzi fiscali. È essenziale che i mezzi finanziari concessi dal potere pubblico per il restauro dei quartieri antichi siano almeno uguali a quelli riservati alle nuove costruzioni.

Mezzi tecnici: gli architetti, i tecnici d'ogni tipo, le imprese specializzate, gli artigiani qualificati capaci di condurre a buon fine i restauri sono in numero insufficiente. È importante sviluppare la formazione e l'impiego della mano d'opera, di invitare l'industria delle costruzioni ad adattarsi a questi bisogni e di favorire lo sviluppo d'un artigiano minacciato di scomparire.

9. La collaborazione di tutti è necessaria alla riuscita della conservazione integrata.

Benché il patrimonio architettonico sia proprietà collettiva, ogni sua parte è alla mercé del singolo. Ogni generazione del resto non dispone del patrimonio che a titolo vitalizio è responsabile della sua trasmissione alle generazioni future. L'informazione del pubblico deve essere tanto più sviluppata in quanto i cittadini hanno il diritto di partecipare alle decisioni che riguardano l'ambiente della loro vita.

10. Il patrimonio architettonico è un bene comune del nostro continente.

Tutti i problemi della conservazione sono comuni a tutta l'Europa e devono essere trattati in modo coordinato. Al Consiglio d'Europa spetta d'assicurare la coerenza della politica dei suoi Stati membri e di promuovere la loro solidarietà".

rativa. Da un lato ci si sofferma sul problema del rapporto formale tra antico e nuovo, delle valutazioni critiche per definire i criteri di conservazione, trasformabilità o sostituzione, parziale o totale, sui problemi di rapporto tra assetto interno e fronte, intesa come determinante della scena urbana; sulla possibilità di tradurre i temi critici in normativa di piano regolatore.

Gli urbanisti, fondamentalmente impegnati nella ricerca di modelli di pianificazione della città moderna, dibattono spesso il problema delle funzioni, simboliche e pratiche del centro storico, e soprattutto delle modalità del suo inserimento nella pianificazione complessiva della città.

Tuttavia, nella prassi, il centro storico è considerato quasi sempre come parte separata, da sottoporre a piani particolareggiati successivi a quello generale. Si ponevano così condizioni esterne che finivano per essere determinanti nell'uso funzionale del centro storico, spesso definito semplicemente dal regolamento edilizio. Mentre sopravvivono pratiche di sventramento e di isolamento dei monumenti per una presunta valorizzazione attraverso riferimenti prospettici, si verificano soprattutto trasformazioni di uso edilizio che finiscono per produrre stravolgimenti e distruzioni complessivamente amplissime. I fenomeni più noti sono quelli relativi all'utilizzazione direzionale e rappresentativa, terziaria in genere, degli edifici centrali che conducono alla totale sostituzione degli interni e all'alterazione grave della struttura sociale, e quindi anche, e questo è il fatto più avvertito per un certo tempo, del rapporto tra forma ed espressione della realtà d'uso. Con essi quelli della trasformazione dell'edilizia residenziale per un'offerta sul mercato verso fruitori di più alto reddito. La città antica plurifunzionale e socialmente stratificata tende a ridurre l'ampiezza delle sue utilizzazioni a restringere le categorie sociali a cui offre le proprie qualità più peculiari.

Il dato più significativo è tuttavia l'irrilevanza complessiva del dibattito rispetto alle realizzazioni. Gli interventi colti e consapevoli, peraltro non del tutto attuati, si riducono ad un numero davvero troppo modesto.

Una svolta radicale si ha soltanto dopo il 1960 quando il problema del centro storico viene affrontato prevalentemente da amministratori e politici sotto un punto di vista radicalmente diverso. Si sostiene allora l'astrattezza dell'elaborazione teorica fino a quel momento condotta, se non addirittura il suo carattere funzionale ad un assetto socio-politico basato sullo sfruttamento, e con ciò la necessità di valutare il centro storico essenzialmente nei suoi termini economici.

Il patrimonio edilizio antico, bene in degrado e sottoutilizzato, soggetto a forte spinte speculative a tutto danno degli strati di popolazione economicamente più deboli, doveva essere utilizzato come strumento fondamentale per risolvere il problema abitativo, per superare la condizione tendenziale di emarginazione periferica dei ceti popolari, per dare al maggior numero di persone servizi propri della città; ciò in alternativa alla espansione urbana, onerosa a causa della necessaria creazione ex-novo di infrastrutture.

Il censimento del numero degli alloggi di ciascun centro, la conoscenza del loro uso, del regime di proprietà, la considerazione delle potenzialità economiche di ogni città e dei suoi obiettivi reali di sviluppo, di quelli del territorio in cui è inserita, sono indicati come primo strumento di conoscenza. Si auspicava quindi una catalogazione dei centri storici e della loro edilizia a prescindere fondamentalmente da criteri estetici e formali, ma in base alle condizioni oggettive da cui far derivare l'eventuale abbandono, per esempio, di zone del territorio non più economicamente utilizzabili in condizioni di vita accettabili, il sostegno economico, per esempio, laddove la presenza dell'uomo è necessaria per gli equilibri naturali pur in assenza di sufficiente vitalità produttiva; il controllo dello sviluppo. Si elaborano anche tesi nuove e di rilievo sull'uso degli strumenti urbanistici, delle leggi che consentono l'esproprio, sull'uso dei vincoli come momento normativo e mezzo per giungere ad un convenzionamento tra pubblico e privato, sui modi di recupero e di uso dell'edificato.

In questo ambito di valutazione il problema delle modalità tecniche di intervento non è affrontato, anche se l'impostazione economica porta ad indicazioni di minimo intervento, e quindi di minimo costo, essendo obiettivo tra i prioritari il recupero quantitativamente più elevato possibile.

Il problema sembra divenire centrale nel dibattito a partire dagli anni settanta, senza che, di massima, le operazioni conoscitive a scala territoriale nazionale abbiano avuto avvio, senza che abbia avuto conclusione positiva la riforma urbanistica di cui una prima tappa era costituita dal provvedimento del 1968, detto "legge ponte", per significare appunto il suo essere passaggio verso un'ipotizzata regolamentazione complessiva.

La riduzione dell'espansione delle città (avvertita in un primo tempo come una crisi di produzione, che si era in realtà diversamente orientata) dovuta all'attenuazione dei fenomeni di inurbamento, alla riduzione dell'espansione demografica, ai costi crescenti delle urbanizzazioni, ad una politica di vincolo che mentre riduceva l'intervento

privato non creava alternative pubbliche, la constatazione che l'insufficienza di abitazioni è più problema di distribuzione sul territorio e sul mercato che fatto quantitativo, che la grande ricostruzione si era effettuata anche attraverso ampie distruzioni e che il perseverare di questo fenomeno avrebbe provocato per la sua natura del tutto speculativa ulteriori squilibri nella collocazione sul mercato, pongono in primissimo piano la politica del "riuso edilizio".

Non possiamo qui approfondire i termini dello svolgimento del dibattito, del resto noto, ma un aspetto ci interessa particolarmente: quello dei modi con i quali l'intervento a livello edilizio si attua. Qui tutti i miti del restauro riaffiorano, in forme vecchie e nuove, e si sommano con l'incultura professionale²³.

Laddove si sono verificati interventi su vasta scala, globalmente programmati, come a Bologna²⁴, il caso più noto, o attraverso la somma di piani particolareggiati limitati o di singoli recuperi, i meto-

23. Per una analisi complessiva della questione dei centri storici vedi: E. Vassallo, *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito*, "Restauro", n. 19, mag.-giu. 1975, Napoli, 1976.

Inoltre: G. Astengo, *Assisi, salvaguardia e rinascita*, "Urbanistica", n. 24-25, Torino, 1958. G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, Bari, 1959; Aa.Vv., *La città territorio*, Bari, 1964; U. De Martino, *Cento anni di dibattito sul risanamento dei centri antichi*, "Rassegna dell'Istituto di architettura ed urbanistica della facoltà di ingegneria di Roma", n. 4, Roma, 1966; G. De Carlo, *Urbino — La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Padova, 1966; A. Giuliani, *Monumenti, centri storici, ambienti*, Milano, 1966; Aa.Vv., *Per una revisione critica del problema dei centri storici*, atti del Convegno Ansa di Gubbio, 1970, Genova, 1970; L. Santoro, *op. cit.*, Napoli, 1970; Aa.Vv., *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1971; L. Benevolo, *Roma da ieri a domani*, Bari, 1971; C. Carozzi, R. Rozzi, *Centri storici, questione aperta*, Bari, 1971; Aa.Vv., *Salvaguardia e rivalutazione dei centri storici nel quadro della pianificazione urbanistica regionale*, atti del Convegno ANCSA di Gubbio, 1970, Genova, 1970; Aa.Vv., *L'intervento pubblico nei centri storici*, a cura di F. Zagari e P.L. Balbo, Bologna, 1973; Aa.Vv., *Una nuova politica per i centri storici*, atti Convegno A.N.C.S.A., Bergamo, 1971, Genova, 1973; P.L. Cervellati, R. Scannavini, *Bologna, politica e metodologia del restauro*, Bologna, 1973; P. Gazzola, L.A. Fontana, *Analisi culturali del territorio*, Padova, 1973; Aa.Vv., *Firenze: studi e ricerche sul centro antico*, Pisa, 1974; F. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*, Firenze, 1974; R. Di Stefano, *La speculazione sul patrimonio ambientale*, Napoli, 1975; P.L. Cervellati, R. Scannavini, C. De Angelis, *La nuova cultura delle città*, Milano, 1977; Aa.Vv., *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, Milano, 1981.

24. P.G. Castagnoli, *Bologna: Centro storico*, "Paragone", n. 257, Firenze, 1971; Aa.Vv., (a cura di F. Zagari e P.L. Balbo), *op. cit.*, 1973; P.L. Cervellati, *op. cit.*, 1973; G. Fiengo, *Il piano per il centro storico di Bologna e la carta del restauro*, "Restauro", n. 9, Napoli, 1973; A. Aveta, E. Vassallo, *Il Centro Storico di Bolo-*

di proposti, che siano o non siano presenti giustificazioni culturali, sono sempre altamente distruttivi.

Due concetti "nuovi" sembrano essere alla base delle impostazioni culturali: quelli della "città monumento" e di tipologia architettonica, in parte legati tra di loro²⁵.

L'estensione dell'idea di tutela al contesto del monumento ed agli insiemi edilizi di "valore ambientale", ai centri storici, conduce qualcuno all'affermazione che la città nel suo complesso è il vero monumento, l'oggetto reale del restauro, la struttura unitaria identificabile da ricondurre ai valori originali. A parte irrealizzabili ipotesi, che pure si sono formulate, di distruzione di tutta l'edilizia a partire dal momento successivo alla rivoluzione industriale ed al grande fenomeno dell'urbanesimo, la tesi prevalente è quella dell'applicazione dei criteri del restauro filologico, "scientifico". Si ritiene allora che ogni singolo edificio sia valutabile in rapporto alla sua congruenza e coerenza alla struttura urbana, o come aggregazione significante, ed in funzione di questo nuovo giudizio di valore sono operabili le sostituzioni, in analogia con le prescrizioni della carta del restauro relativamente alle stratificazioni sul monumento. Lo strumento utilizzato, a Bologna ed in seguito nei centri storici emiliani ed altrove, è quello della analisi tipologica. Gli schemi di aggregazione funzionale delle cellule edilizie, il loro modo di porsi in relazione con gli spazi esterni, i modi con i quali i modelli colti sono interpretati e ridotti alle esigenze funzionali, sono i concetti unificanti attraverso i quali si individuano caratteri che sono considerati testimonianza di rapporto tra cultura materiale ed ideale, strutture sociali e così via. Il rispetto del tipo, la riduzione al tipo, la ricostruibilità del tipo derivano da quella lettura. Da questo schema il concetto stesso di tipologia, di origine positivista, viene stravolto, ma soprattutto si perde ogni correttezza filologica all'interno dell'edificio, e, per l'ennesima volta, una analisi di per sé ricca di

gna ed il programma europeo delle realizzazioni esemplari, "Restauro", n. 16, nov.-dic. 1974, Napoli, 1975; A. Bellini, *Il convegno di Bologna*, "Storia-architettura", n. 1, Milano, 1975; E. Vassallo, *op. cit.*, 1976.

25. G. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, "Palladio", n. 3-4, 1959, Roma, 1960; S. Muratori, S. Bellati, G. Marinucci, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma, 1963; S. Muratori, *Civiltà e territorio*, Roma, 1967; L. Benevolo, *op. cit.*, 1971; B. Zevi, *Sull'ipotesi di sventrare gli sventramenti*, "ACS", n. 195, Roma, gen. 1973; G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico*, Firenze, 1975; P. Maretto, *Realtà ideate e realtà costruite*, Firenze, 1980; A. Grimoldi, *Contro il restauro filologico*, in *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, Milano, 1981.

risultati nella lettura storica, viene ideologizzata e strumentalizzata per una fondamentale falsificazione del dato storico. È significativo d'altronde che spesso, dove questi concetti sono stati applicati, si sia giunti ad un restauro stilistico, anche sul monumento.

Il panorama degli interventi di "riuso", con pochissime eccezioni, si esaurisce quindi in operazioni di pura trasformazione progettuale priva di riferimenti all'autentica storicità dell'edificio, in cui l'antico è strumentalizzato alla figuratività moderna, alla personalità dell'architetto d'oggi, con o senza "analisi storiche" per determinare i giudizi di valore che definiscano scale di trasformabilità; nell'applicazione di tesi tipologiche, nei termini già indicati.

Il restauro deve dunque affrontare attualmente molti problemi, alcuni nuovi, altri posti in termini diversi dalle circostanze; indubbiamente ciò richiede una riflessione critica anche sulle basi stesse della disciplina, sulla sua stessa tradizione. Se da un lato non sarebbe culturalmente corretto né possibile il rifiuto radicale di posizioni che rappresentano uno dei momenti più elevati e consapevoli del rapporto della cultura architettonica con le testimonianze del passato, d'altronde è evidente la necessità di correzioni radicali della prassi e l'abbandono di talune riconosciute illusioni, la cui origine risale ad elaborazioni critiche che non ci appartengono più.

Un primo chiarimento fondamentale riguarda il rapporto con l'idea di storia: non è possibile non prendere atto del fatto che la cultura attuale è molto lontana dal credere ad una totale riconoscibilità del processo storico, all'esistenza di una razionalità intrinseca comunque finalizzata ed individuabile attraverso la conoscenza degli eventi salienti.

È riconosciuto invece il carattere relativo della conoscenza storiografica, i cui esiti dipendono dagli obiettivi della ricerca, dai mezzi utilizzati, da molte altre condizioni.

Ogni corretta ricerca storiografica tende alla individuazione dei fatti storici nella loro individualità (ogni evento è particolare ed unico) dei nessi con altri eventi; il significato che ciascuno di essi assume è relativo alla ricerca stessa; il senso logico e storico è relativo alla tesi; la qualità significativa varierà all'interno di altri processi di analisi storiografica.

Non si tratta soltanto di affermare, come già Giovannoni, che ogni particolare dell'architettura non può essere valutato soltanto in funzione degli interessi culturali formali e costruttivi che sono propri della disciplina, ma anche come documento di interesse archeologico, tecnico, ed in molti casi di usi e costumi civili giuridici, economici, di

vita familiare, e così via. Anche all'interno di ogni costruzione disciplinare l'evento, il fatto, l'oggetto possono assumere rilevanza significativa diversa.

La storiografia contemporanea, ormai da molti decenni ha cessato di rivolgere i suoi interessi ai soli eventi eccezionali; non considera più punto di vista privilegiato, o unico, la storia politica o delle istituzioni; si occupa attivamente del quotidiano, della condizione sociale dell'uomo, della sua cultura materiale, dei fenomeni quantitativi, di lunga durata, facendo largo uso delle testimonianze materiali, degli oggetti e non soltanto delle fonti scritte. Non è un caso che il nuovo orientamento, benché l'attenzione alla cultura materiale sia ben più antica, abbia preso deciso avvio dopo la prima guerra mondiale, che in qualche modo chiude le questioni nazionali in Europa, limitando il significato politico della storia diretta alla scoperta, all'evidenziazione delle culture nazionali, della formazione dei singoli stati. In questo panorama, pur così semplicemente delineato, il precetto filologico di conservare sull'edificio ciò che ha importanza storica od artistica perde di significato.

L'interesse storico si è ampliato fino a comprendere ogni oggetto. Si distingue ancora nell'ambito della storiografia relativistica tra storia e cronaca, fatti relazionati o non relazionati, non in riferimento agli eventi in quanto tali ma al modo con il quale sono presi in considerazione. Il concetto di "importanza storica" non può avere definizioni assolute o definitive, ma anche quello di "importanza artistica" è assai problematico; nell'ambito del filologismo, per essere caduti gli schemi evolutivi di riferimento; in rapporto alla discussione sulla esistenza di una artisticità come dato significante speciale e particolare, per l'impossibilità, se esso esiste, di privilegiare quel dato rispetto ai caratteri della storicità dell'opera nel suo essere comunque momento delle realtà empiriche; perché le esperienze figurative contemporanee, ci mostrano come oggetti "privi di artisticità" possano divenire momento di fruizione estetica se posti in un contesto che attribuisca loro significati, intenzionali o no, del tutto nuovi.

Non è più possibile in sostanza proporre l'intervento di restauro come diretta attuazione di un'indagine storiografica, il restauro come "braccio secolare della storia", come concretizzazione in *corpore vili* di un'ipotesi storiografica. L'atteggiamento più corretto appare quello della conservazione integrale del manufatto nella sua consistenza fisica, senza censure di sorta, senza selezioni che provengano da valutazioni di ordine formale, avendo come obiettivo fondamentale la riduzione, dove possibile l'abolizione delle cause di degrado. Orienta-

mento che, ovviamente, indirizza anche le scelte d'uso, a cui faremo ancora riferimento. La conservazione in questo senso si estende ai segni stessi del degrado, dell'usura; l'annoso problema delle superfetazioni trova soluzione nel rifiuto illusorio del recupero di un assetto autentico, nel rifiuto di una conservazione di ciò che è stato giudicato bello o razionale, perché quei termini hanno valore soltanto a fronte di una storia che giudica invece di spiegare, che rifiuta le testimonianze dell'eccezione, della trasgressione alla regola, dell'irrazionale, di ciò che sfugge allo schema storiografico di lettura.

Il giudizio critico non perde il proprio carattere; strumento di conoscenza, con la ricerca storiografica della realtà dell'oggetto, che non è costituita soltanto dalla sua materia, ma anche dai modi con i quali esso è stato percepito e sentito nel tempo. Esso però è riconosciuto provvisorio e relativo: non altera il dato storico su cui peraltro si fonda e si applica, non ha necessità di concretizzarsi, perché non in questo sta il suo significato.

Questa scelta non può essere posta in termini assoluti, per non divenire essa stessa ideologica. Al limite comporterebbe la conservazione di ogni oggetto, delle documentazioni stesse del fare architettonico e quindi degli elementi provvisori, per esempio; impedirebbe la pulitura di un dipinto appena deturpato da un maniaco, e via discorrendo. È evidente che intervengono valutazioni riferite al trascorrere del tempo, all'acquisizione alla coscienza di un fatto come appartenente al passato e non all'agire presente; valutazioni quantitative, per esempio sulla rilevanza di una eventuale integrazione rispetto alla totalità dell'oggetto del restauro, senza che sia possibile fissare soglie precise al di là delle quali si possa considerare cambiata la natura del problema; problemi quantitativi quando si deve distinguere, per esempio, su di una superficie, tra patina, che è comunque una trasformazione dovuta all'interazione con l'ambiente, e degrado; tra patina che registra il trascorrere del tempo e l'invecchiamento e quella che per la sua composizione, può favorire il degrado. Non è neppure proponibile, al di là delle questioni fondamentalmente formali, la intangibilità delle strutture edilizie di fronte ad esigenze vitali il cui sacrificio appaia inammissibile alla coscienza attuale.

La distinzione tra edifici di uso consuetudinario ed altri a destinazione speciale, di uso non continuo, sembra ancora porsi, per la maggiore necessità di adeguamento alle evoluzioni vitali che è propria dei primi. Si istituisce in definitiva il problema di un confronto tra valori ed esigenze diverse nel momento in cui una trasformazione appare indispensabile, utile o semplicemente gradevole, da pochi, da quasi tut-

ti, da un solo che eserciti diritti di proprietà. Neppure è pensabile che il controllo pubblico sia di fatto estensibile ad ogni operazione sui manufatti edilizi.

Tuttavia, prima di esplorare i limiti operativi di una tesi conservativa, è forse il caso di verificarne il campo concreto di applicazione.

L'esclusione di ogni intervento che si proponga di ricondurre l'edificio ad un assetto formale che realizzi una scelta ideologica, o un'ipotesi storiografica, o che ponga in primo piano l'obiettivo di una trasformazione che lo riconduca alle scelte figurative del progettista, che rifiuta la manomissione distruttiva ai fini di ricerca storiografica, è già fatto che può ridurre pressoché a nulla l'intervento distruttivo sugli edifici a carattere eccezionale.

Di fronte alle necessità di adeguamento funzionale della edilizia consuetudinaria, e va preliminarmente rifiuta ogni distinzione "critica" basata su di un presunto minor interesse testimoniale, un atteggiamento che si ponga nelle condizioni di rispetto del documento storico, tenderà all'adeguamento tecnologico della costruzione, attuata il più possibile attraverso l'apporto di nuove strutture sinceramente espresse e con la minima distruzione.

Analogamente, le variazioni dell'assetto distributivo saranno il più possibile limitate, concentrate, realizzate con strutture perfettamente percepibili nel loro carattere di sovrapposizione all'antico.

In ogni caso, dato preliminare è lo studio, perfettamente definito sul piano quantitativo, dell'edificio sul quale si interviene. In definitiva la conoscenza della realtà strutturale e tecnologica, della consistenza fisica, dell'evoluzione nel tempo del suo assetto, è atto preliminare del tutto necessario per ogni progetto che voglia essere compatibile con l'esistente.

Tanto nei confronti dell'edificio eccezionale come di quello consuetudinario, si rovescia la prassi corrente. Non l'indagine storica come premessa di una soluzione, ma analisi dell'esistente ai fini della conservazione. Non lo studio di un assetto distributivo determinato da un modello ideale o dalla pratica edilizia del momento a cui adattare l'antico, ma lo studio puntuale della consistenza e della sua flessibilità per un uso non distruttivo, con l'adattamento piuttosto della funzione che non della struttura.

Da questo punto di vista assume una luce diversa il problema, assai dibattuto, della creatività nell'intervento di restauro, della rivendicazione da parte degli architetti, esplicita o implicita, di una libertà compositiva che non venga limitata dall'antico, di cui si chiede la libera reinterpretazione. Il rispetto del dato storico appare come limita-

zione delle possibilità di determinazione della realtà attuale. L'atteggiamento tradizionalmente opposto dalla disciplina del restauro a questa pretesa si configura in sostanza come accoglimento di una creatività per così dire subordinata, relativamente alle eventuali aggiunte, tale che il nuovo non alteri la percezione dell'antico, oppure, nell'ambito del restauro critico, della ricerca di una eventuale nuova immagine complessiva quando si renda necessario dare nuovo contesto a frammenti o immagini parziali dell'esistenza. Ciò che appare discutibile in queste tesi non è tanto la configurazione del rapporto antico-nuovo, ma il mancato riconoscimento, tanto nel restauro filologico come in quello critico, del carattere fondamentale progettuale dell'intervento stesso di restauro, dell'operazione sul manufatto antico, per il carattere di progetto, di scelta cioè fra possibili configurazioni, della stessa ricerca storiografica, attraverso i parametri che si pongono a suo fondamento ed i materiali che si utilizzano. Il grado di arbitrarietà, di interpretazione, non è minore nei fatti nell'intervento selettivo rispetto a quello sostitutivo, se non in quanto e per quanto conserva di autentico, che non sarà più tale comunque nella sua configurazione complessiva ma soltanto nei frammenti.

Il problema si pone in termini diversi quando si riconosca l'impossibilità del "restauro" di ciò che è perduto, e si separa radicalmente il "progetto" sul vecchio, di conservazione, e sul nuovo, totalmente autonomo, che ha un suo limite fisico nell'obiettivo di non riuscire distruttivo, in senso lato, ed una propria libertà espressiva che potrà manifestarsi nella contrapposizione dialettica come nell'accordo, esclusa sempre ogni falsificazione stilistica. Lo spazio aperto alla creatività ed alla libertà espressiva è immenso.

Il problema del recupero, del riuso edilizio, che si è voluto presentare come alternativo ed esaustivo di ogni altra considerazione sul rapporto con le preesistenze, salvo poi dare luogo ad interventi che ai tradizionali schemi del restauro facevano riferimento, in una dimensione culturalmente sviluppata, deve essere considerato nei suoi termini di autonomia e nelle sue intersezioni con quello della conservazione. L'abbandono di visioni puramente storico-formali certamente aumenta il terreno comune.

È innanzi tutto da osservare che una metodologia di intervento che si proponga come obiettivo il minimo di trasformazione tende alla diminuzione dei costi. All'ipotesi di minimo intervento si era del resto già giunti a partire da considerazioni puramente economiche e dalla constatata necessità di generalizzare il recupero. È infine noto che un restauro che non si ponga nell'assurda ottica di sostituire la materia

del "vecchio" riproducendone con il nuovo l'aspetto, che consolidi anziché sostituire, per esempio strutture orizzontali ed intonaci, che accetti i vecchi materiali poveri, ha costi inferiori a quelli dell'intervento sostitutivo. D'altronde una politica di recupero del centro storico motivata da pure considerazioni di ordine politico (e si era indicata, forse illusoriamente, la possibilità di un maggiore controllo pubblico nell'ambito dell'attuale legislazione) non potrà che essere basata su calcoli puramente finanziari, estranei a valutazioni di ordine culturale. Se invece si pone anche come conoscenza, riappropriazione di qualità storiche, figurative, rappresentative, testimoniali, non potrà che essere interessata al mantenimento dei valori autentici, al rifiuto della falsificazione, delle astrazioni ideologiche.

Soltanto una generalizzazione dei metodi conservativi può produrre sufficienti competenze diffuse, organizzazioni imprenditoriali, mercato tale da rendere ulteriormente conveniente il modello di intervento. È anche evidente che premesse di tipo urbanistico, attraverso il piano territoriale e quello particolareggiato, sono assolutamente necessarie, ma appunto premesse che trovano la loro conclusione negli esiti a livello edilizio. Una politica favorevole alla conservazione generalizzata richiede strumenti nuovi e diversi da quelli tradizionali della tutela limitata; occorre porre le premesse per la sua realizzazione al di fuori di strumenti puramente impositivi. Alcuni, fondamentali e attuabili anche nella presente situazione legislativa, riguardano l'abolizione di ogni possibile attesa speculativa attraverso le norme di vincolo che oggi spesso svolgono una funzione puramente negativa proprio perché superabili attraverso l'attesa e lo sfruttamento dell'immobile fino alla fatiscenza; l'adeguamento della politica fiscale sulla casa, che deve favorire manutenzione e reddito da investimento piuttosto che, come di fatto avviene ancora, l'acquisizione della rendita di posizione.

La sottrazione del bene durevole casa dai processi speculativi e consumistici è l'obiettivo che già la lezione ruskiniana aveva indicato.

L'esame di queste questioni porterebbe assai lontano il discorso, altri argomenti sono più pertinenti alle funzioni di questo testo. È più importante rilevare qui altre necessità: la preparazione dei tecnici; la ricerca scientifica e tecnologica; la sperimentazione in laboratorio ed in cantiere; il controllo degli interventi.

La scientificità del restauro, un tempo ricercata attraverso procedimenti analitici di critica formale o storiografica, è limitata ai dati oggettivamente: quelli propri dell'intervento tecnico di conservazione e di riorganizzazione strutturale, se necessario. L'intervento, se deve essere effettivamente scientifico, dovrà basarsi su dati quantificabili, essere

eseguito secondo norme precise e controllabili, verificato periodicamente nel tempo, analizzato nei suoi esiti per trarne conoscenze utili per le future sperimentazioni. Ciò avviene oggi soltanto in parte, in casi eccezionali, attraverso l'opera di un numero di laboratori molto limitato e talora non specificatamente realizzati per questo scopo, per lo più soltanto nel caso di applicazione di prodotti consolidanti e protettivi, senza tuttavia controlli periodici successivi; nella ricerca relativa ai processi di invecchiamento naturale e per interazione con agenti aggressivi presenti nell'ambiente, per taluni materiali d'uso più diffuso nelle opere d'arte. È invece necessaria l'estensione ai materiali ed alle strutture comuni, elaborando anche metodi *ad hoc* per quelle antiche, per le quali la scienza delle costruzioni, nata con i nuovi materiali, ferro e cemento soprattutto, non ha sempre metodi idonei. L'obiettivo di salvaguardia delle opere d'arte, delle strutture eccezionali, ha poi in qualche modo sviato la ricerca, ponendo in secondo piano assai spesso il problema dei costi e quello, non meno rilevante, della generalizzabilità degli interventi, della loro eseguibilità con tecnologie diffuse. Anche in questa direzione appare essenziale, per ragioni economiche, l'esistenza di un mercato.

L'organizzazione pubblica della tutela, che si è sempre esercitata attraverso la duplice funzione di controllo dei processi proposti da privati su edifici vincolati e di studio ed esecuzione degli interventi sul patrimonio pubblico, frantumata oggi nelle competenze alle soprintendenze per quanto riguarda gli edifici e alle regioni per il territorio e l'ambiente, nei quali si comprende anche l'edilizia "minore", dotata di pochi organismi per la ricerca, appare ancora soprattutto come struttura burocratica di controllo, percepito quasi sempre come un ostacolo da superare, e ciò non soltanto dai privati.

Le funzioni fondamentali sono svolte da architetti con prevalente preparazione storico-critica o professionale; l'informazione sulle esperienze è all'interno dei singoli organismi molto modesta se non nulla; nessuna funzione esemplare è svolta verso l'attività professionale privata o degli enti territoriali. Anche in questo settore sembra che l'attività dello stato soffra di un eccesso di presenza formale e di una scarsa presenza sostanziale. Non è questa la sede per affrontare i problemi della riorganizzazione della tutela, ma è possibile almeno indicare alcune esigenze oggi trascurate. Le principali sembrano essere quelle relative alla organizzazione sistematica della ricerca scientifica con propri organismi e attraverso il coordinamento di quella privata; la raccolta, la diffusione dei dati; la sperimentazione ed il controllo nel tempo degli interventi attraverso gli organi periferici, arricchiti da

competenze tecniche, potenziati nelle loro capacità progettuali ed esecutive, resi in grado di portare esperienza e di essere punto di riferimento tecnico per tutti gli aspetti oggettivabili dell'intervento sull'antico. Capacità che presuppongono la conoscenza del patrimonio, nella sua consistenza fisica e quantitativa, la programmazione dell'intervento che si svolga sulla base di strumenti di previsione del degrado.

Non è possibile, per ragioni ideali prima ancora che pratiche, ipotizzare un sistema burocratico di controllo per ogni intervento edilizio, e tanto meno l'imposizione di un metodo di intervento unico o della conservazione per decreto legge. Ma neppure è possibile accontentarsi delle raccomandazioni generali, delle "carte", in assenza di strumenti operativi.

Identificazione degli interessi collettivi alla conservazione sul piano culturale e degli obiettivi economico-sociali; approntamento degli strumenti generali, tra cui fondamentali quelli di pianificazione territoriale e di tipo finanziario, destinati a creare le premesse economiche favorevoli alla conservazione, sono le premesse indispensabili. Ad essi devono seguire la diffusione delle conoscenze, delle competenze tecniche ed operative, perché la scelta conservativa non sia un faticoso onere o l'aspirazione di una particolare sensibilità ma la scelta più consueta, la prima ipotesi operativa.

2. IMMAGINI DELLA CITTÀ

di Bernardo Secchi

Il dibattito intorno alla politica edilizia ed urbanistica è stato dominato, negli anni '70, dall'idea del "riuso". Essa ha sollevato e trascinato con sé, anche se non ha sviluppato appieno, temi nuovi e di un'eccezionale importanza teorica e politica. Molti di questi temi riguardano da vicino i centri storici. L'idea del riuso ha anche riscosso un consenso molto vasto. Esso è stato uguagliato solo dalla sua incapacità di produrre risultati nella direzione voluta o, perlomeno, di evitarne nella direzione opposta¹.

Riuso è termine vago. Può essere utilizzato con diversi significati e con esiti differenti. È stato anche sostituito spesso da sinonimi o termini affini che hanno contribuito ad accrescerne l'ambiguità ed a sfumarne i contorni.

Nelle pagine che seguono lo utilizzerò per riferirmi al complesso di posizioni e di proposte per le quali un'attenta riflessione sulle modalità di utilizzazione dello stock edilizio e della città esistente viene prima di ogni intervento teso ad espanderli od, in termini più perentori, secondo le quali molti degli obiettivi che negli anni '70 si è dichiarato di voler perseguire tramite la politica edilizia ed urbanistica possono essere raggiunti con una diversa utilizzazione di ciò che già esiste, piuttosto che attraverso un'ulteriore espansione dello stock edilizio e della città.

1. "La questione della conservazione e della trasformazione del patrimonio edilizio esistente — del "destino" di tale patrimonio — sembrava essere divenuta questione centrale, politica e culturale, del nuovo modo di governare le città dopo il 15 giugno del 1975.

Oggi, a due anni di distanza, la questione sembra offuscata nei suoi obiettivi sociali e nei suoi risultati operativi".

C. Aymonino, *Il centro storico fra progetto edilizio e progetto politico*, "Casabella", n. 428, set. 1977, pp. 13-14, ora in: *Roma centro storico, quattro scritti di Carlo Aymonino e un dibattito*, Officina Edizioni, Roma, 1982.